

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

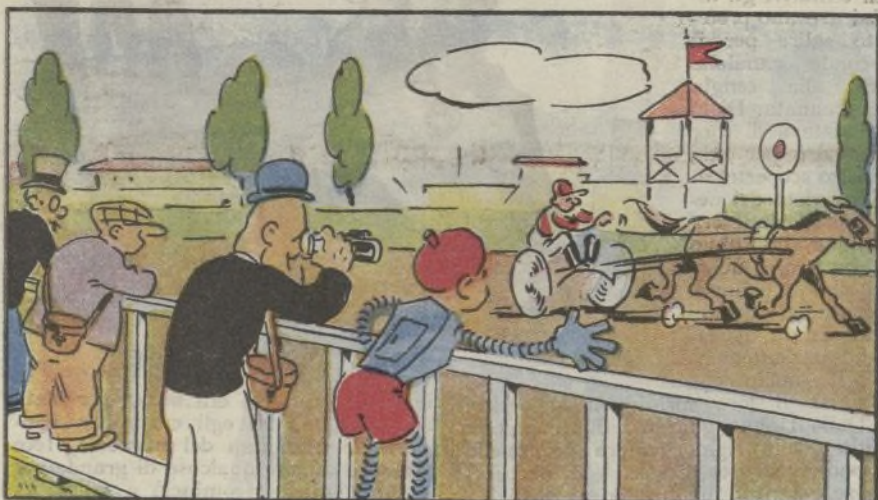
UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 34

25 Agosto 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Motorin le corse al trotto ha veduto col babbino: entusiasta egli è di botto del mestiere di fantino.



2. Giorni dopo, c'è la fiera del villaggio: i contadini vi rimirano la schiera dei carretti e carrettini.



3. Attaccati a quei carretti cheti stanno gli asinelli. Motorino fa progetti che gli sembran molto belli.



4. Con gli amici a mezzogiorno, nell'assenza dei padroni, ai carretti gira intorno e precisa le intenzioni.



5. « - Noi le corse ora faremo - egli dice con ardore - e i fantini imiteremo ricoprendoci d'onore!.. »



6. Detto fatto, a trotto pazzo una turba in corsa va. Della gente con sollazzo ammiriam l'effetto qua.



7. Cade molta mercanzia a ogni passo dei... destrieri, ed accorron, sorte ria, i padroni neri neri.



8. Il finale si capisce vede il mare molto mosso. Trebisondo s'avvilisce: « - Col destin non ce la posso!.. »



Senza saperlo, l'alpino Zeffirino Dalle Donne era un eroe e fece tali strane meraviglie durante la guerra da meritarsi due medaglie al valore. Era vissuto per vent'anni, — cioè dalla nascita, — nelle montagne dell'Abruzzo facendo il pastore. Un bel giorno fu chiamato al suo Distretto per fare l'alpino.

— Ma le n' saccie camminà co li scarpe, — disse in perfetto abruzzese al capitano.

— O bella, e perchè?

— Perchè tenghe li piede dolge e delicate!

— Te li guariranno, non aver paura...

— Me fanne tante male, capisci?

— Pazienza, figliolo. Ti daranno delle scarpe più grandi; abile!

E dovette partire con gli altri, assegnato al 5° Alpini.

Dalle Donne, per quanto forte e quadrato, era... tondo e grassottello, aveva una testa grandissima, carica di una foresta di capelli neri e un faccione paffuto che metteva allegria al vederlo. Sorrideva sempre, con la bocca e con gli occhi, come per mostrare una beatitudine che nessuna vicenda umana avrebbe potuto turbare. Da ciò proveniva la mitezza del suo carattere, aiutata da una deliziosa piccolezza di cervello.

Qualunque cosa gli si ordinasse o gli si facesse era sempre contento; così, quando gli consegnarono gli scarponi chiodati, unico supplizio della sua vita, egli non batté ciglio e se li infilò sorridendo.

Fino dai primi passi cominciò a zoppicare penosamente. Dopo la prima marcia non sorrideva più e sbuffava da far pietà.

Il comandante del plotone notò quella pena e gli chiese: — Cos'hai, Dalle Donne?

— Tante male a li piede, eccellenza!

— Vieni un po' qui. Ma non vedi, testone, che hai due scarpe uguali?

— A i uguale tutt'e due, sicuro! Che vulive che me li dessero 'na grossa e 'na piccola?

— Oh, santa pazienza! — esclamò il tenente: — le tue scarpe sono tutte e due del piede destro!

— Che t'hai da di? Me l'ha dato accusi; ie nun me n'antende, perchè, a lu paese mi, ni porte maie le scarpe...

— E quelle di ricambio?

— Chille a è pure uguale!

Aperto lo zaino si constatò che le scarpe di ricambio che Dalle Donne portava

con sé (come tutti i soldati) erano ambedue del piede sinistro. Figuratevi le risate dei compagni!...

Nonostante il cambio delle scarpe, Dalle Donne camminò a fatica, come se avesse delle punte sotto i piedi, ma non si lagnò più.

Fece la guerra

di Libia (era del 1892) e marciò sulle sabbie ardenti con le scarpe da riposo. Fu quella la sua redenzione. Dove trovasse quelle preziose calzature finalmente morbide e cedevoli nessuno seppe mai.

Ogni quindici giorni ne aveva un paio nuove e sorrideva beato.

Nel maggio del 1915 giunse, così mollemente calzato, al fronte, sulle più dure ed impervie posizioni di montagna, fra sassi e punte d'ogni genere, sentieri accidentati e ferocemente duri.

Camminandovi sopra l'abruzzese soffriva maledettamente, ma ci voleva altro. La guerra era guerra...

Qualcuno vedendolo così ben pasciuto, roseo, sorridente, gli chiedeva:

— Come va, Dalle Donne?

— Nun me lagne, si nun fosse pe sti piede dolge mi sembrari d'esse 'n cam-pagna!

Tutte le sue preoccupazioni, tutte le sue cure erano rivolte al terreno ove doveva camminare.

Era diventato maestro nello schivare i sassi; le punte e le accidentalità dei sentieri rocciosi. Cercava la terra morbida, i cespugli di muschio, le pietre lisce ove non potesse soffrire le fitte dolorose che lo facevano sospirare e, pur di schivare quei piccoli dolori, era capace di allungare la strada da percorrere e, se occorreva, radoppiarla, mercé la eccezionale solidità delle sue gambe.

Un giorno il caporale comandante la sua squadra gli disse: — Dalle Donne, bisogna portare da mangiare ai quattro compagni che sono di vedetta sulla cresta. Devi fare il canalone. Vai pure adagio, chè tanto non impiegherai più di dieci minuti.

— E va bono!

Guarda di non spandere il brodo e la pasta dalle gavette e di non mangiare la carne per la strada.

— Statte certe, capurà; n' ciamancari addre, disgraziato, che li lascesse senza carne!...

Prese dunque le quattro gavette, che purtroppo non avevano coperchio, e si avviò lentamente.

Dovete sapere che, pochi giorni prima, la compagnia d'alpini di cui faceva parte Dalle Donne, e che era annidata dietro una cima delle Dolomiti, aveva tentato di raggiungere una cresta occupata da un piccolo presidio nemico che dominava il fianco della posizione. Per raggiungere tale cresta c'erano due canali: il primo, ripidissimo che metteva in una

cengia a breve distanza dalla cima nemica; il secondo, assai più comodo in principio, ma che poi era interrotto da un lungo tratto di parete ove solo un camoscio avrebbe potuto arrampicarsi.

Chi avesse saputo scalare quella parete sarebbe riuscito ad affacciarsi di sorpresa alle spalle del nemico e a fugarlo.

Dopo alcuni inutili tentativi gli alpini avevano preferito salire per il secondo canalone fino alla cengia suaccennata. Di là si trattava di fare un balzo per uno spiazzo scoperto, in piena vista del nemico. L'azione era dunque allo studio e, intanto, i quattro alpini vegliavano sulla cengia conquistata, aspettando pazientemente il rancio che saziasse il loro formidabile appetito.

Dalle Donne guardò i due canaloni. Vide quello ripido (ch'era poi quello buono) tutto irto di sassi e di protuberanze e sentì... un brivido ai piedi.

Osservò poi quell'altro che appariva più comodo, picchiettato di zolle verdi, senza accidenti né grossi macigni, e mormorò nel suo minuscolo comprendonio: — *Le pipe queste; tante ci arrive pure lu stesse e me salve li piede.*

E cominciò a salire pazientemente, cercando con ogni cura di non spandere la minestra. Quando il facile canalone fu percorso, l'abruzzese si trovò a faccia a faccia con la parete. Scendere voleva dire perdere chissà quanto tem-



... conficcò l'arma nella fenditura...

po e, intanto, i compagni aspettavano a pancia vuota. — *Vaie pruva!* — esclamò Dalle Donne!

Il pensiero di precipitare da un salto di 50 metri non gli passò neppure per la mente. Legò le quattro gavette a corona con una cordicella che aveva seco, se le mise a tracolla dietro il fucile e cominciò la scalata. La roccia non gli era nuova e molte volte egli l'aveva assaggiata al suo paese per cercare le capre e le mucche staccatesi dal gregge o dalla mandra, in cerca di avventure mangerecce.

Un piede qua, uno più in su, puntandosi sulle piccole sporgenze, e facendo cadere ad ogni momento preziosissimi sorsi di minestra dalle gavette, il robusto alpino dai piedi dolci si trovò in breve sospeso fra il cielo e l'abisso, tutto abbracciato alla parete che s'era fatta liscia come uno specchio.

Tornare indietro voleva dire precipitare. Per salire occorrevano altre sporgenze, altre minuscole nicchie ove almeno affondare le unghie. Nulla!

Dalle Donne rimase fermo, e, pur sentendo la morte alitargli vicino, non tremò e sorrise.

Guardò fisso un po' sopra della sua mano sinistra e vide una venatura della roccia che sembrava si sfaldasse. Con uno sforzo di equilibrio estrasse la baionetta dal fodero e a piccoli colpi fece cadere alcune schegge e poi altre ed altre ancora; infine conficcò l'arma nella fenditura fino al manico e poté sollevarsi di un altro metro e puntare i piedi su due minuscole vene della parete. Più in alto le sporgenze ripresero generose e

gli si offrirono come doni al suo coraggio e alla sua fermezza.

Quando fu al culmine della parete trovò una piccola piattaforma e riprese



... alzarono prontamente le mani in segno di resa...

fiato. La minestra era uscita per metà dalle gavette, ma egli era salvo. Ringraziò la Madonna del miracolo, fece voto di compiere qualcosa di grande per la sua gloria e ricominciò a salire.

Non sapeva dove andava ma pensava che, certo, avrebbe trovato la strada per giungere ai suoi compagni. Ora la roccia era molto più facile e si apriva con un nuovo brevissimo canalone.

I piedi non gli dolevano più, per quanto li poggiasse sulle scaglie puntute dei sassi. Era già alla fine del canalone e stava per affacciarsi alla cresta allorché sentì delle voci: — *A è li cumpagne, — mormorò; — ma vattene, chiacchiereno in tedesco! Ah pe la Coccia di Sante Dunate, sono li nemiche!*

Si sfilò le quattro gavette e le pose in una nicchia senza far rumore, imbracciò il fucile e, quattro quattro come un felino, si affacciò alla cresta.

A dieci metri di distanza, dietro una piccola trincea, erano sei o sette soldati nemici che gli voltavano le spalle, intenti a scrutare la nostra posizione.

Dalle Donne emise un urlo e balzò avanti col fucile spianato. Era spaventoso.

Le vedette nemiche alzarono prontamente le mani in segno di resa senza neppure tentare di voltarsi.

Dalle Donne chiamò allora a gran voce i compagni che stavano appostati sulla cengia e gridò loro di accorrere.

I quattro alpini che avevano notato la stranissima scena non se lo fecero ripetere due volte e in pochi istanti furono sulla trincea.

— *V'ate purtate lu rance, — disse loro, — sta qua sotto. Mi s'ha sprecate n'aci di minestra, ma la carne ci arstà. Ie porto jò li prigionieri. Jammè, march! E guai a chi se volta!*...

E fu così che Zeffirino Dalle Donne si guadagnò la sua prima medaglia d'argento.

AGNO BERLESE



Un bicchiere sostenuto da un foglio di carta

Per fare questo giochetto, occorrono tre bicchieri uguali ed un foglio di carta da lettere.

Prendete due dei bicchieri, collocateli a circa dieci centimetri di distanza l'uno dall'altro. Poi posate il foglio di carta sopra i due bicchieri e dite agli amici che voi collegherete il terzo bicchiere sopra il foglio, ed il foglio lo sosterrà dritto.



Siate sicuri che nessuno vi crederà; ma voi dimostrerete subito che la vostra non è una vanteria. Prenderete il foglio di carta, lo piegherete così come è mostrato dal disegno, e procurerete che le pieghe siano strette quanto più possibile. Fatto ciò, tornerete a collocare il foglio sopra i due bicchieri, poserete il terzo bicchiere sopra il foglio, e questo lo sosterrà.



Dove trovasse quelle preziose calzature... nessuno seppe mai.

IL FRUTTO TRICOLORE



... magnifica le
fiammantanti virtù
della sua merce.

... con la rossa
polpa, «bevono,
mangiano e si la-
vano la faccia».



Bei cocomeri dalla scorza verde venata e striata con una tal qual civetteria.

Fuoco! Fuoco!

Non allarmatevi, ragazzi. Non si tratta d'incendio o d'artiglieria in azione: è soltanto un cocomero che magnifica le fiammantanti virtù della sua merce. Eccolo là, ritto dietro il suo banco, con le braccia levate per mettere in mostra due mezzi cocomeri, dalla rorida polpa di un bel rosso scarlatto.

Ha un gran cerchio di gente attorno, richiamata dal suo vocare, allettata dalla vista del bel frutto, che promette largo refrigerio.

— La fetta più grossa a me! — squilla una vocina imperiosa. E una piccola mano paffuta lancia sul banco una moneta, che rimbalza e tinnisce.

— Servito da re, il signorino!

La manina si ritrae col rutilante acquisto. Un momento dopo, un monello paffuto e vispo sbucca di tra le gambe di quella piccola folla: ha la grossa fetta di cocomero in mano, e una grossa porzione di felicità nel cuore. Ecco, si siede a fianco dei compagni sul marciapiede, senza far motto; con avidità affonda i denti nella rossa polpa e sorbisce l'umore zuccherino che gli bagna il viso, gli cola giù per le braccia e, a goccia a goccia, cade sul terreno a picchiare la polvere. Sciamano intorno le mosche, convenute a banchetto.

Se noi, che viviamo in un paese a clima temperato, stimiamo benefico per la nostra sete il cocomero, quanto mai provvidenziale deve considerarlo il viandante che attraversa vaste campagne assolate, ove l'acqua è scarsa e mal-

sana! Così nelle steppe dell'Asia Centrale, riarso dal sole e flagellato dal vento, che solleva un polverone giallo e soffocante, il cocomero appare addirittura un dono di Dio.

Ma anche nelle nostre pianure esso conforta il carrettiere che va sotto il solleone per intere giornate, il contadino che ha vuotato la sua borraccia, il salinaro che ha le labbra secche ed amare, che si disquamano per l'arsura.

Oh, con che voluttà addentano una bella fetta di cocomero, che abbia dimorato a lungo nell'acqua gelida del pozzo, secondo l'usanza dei contadini romagnoli!

E' appunto la Romagna la regione che dà la maggiore e la miglior produzione di cocomeri in Italia. Chi vi è passato d'estate, magari per raggiungere una delle magnifiche spiagge adriatiche, ha notato le piantagioni di cocomeri, le quali si impongono subito allo sguardo, non solo per la vistosità dei frutti, rotondi e lucenti, ma per le zucche e i pomodori che orlano festosamente di rosso e di giallo il verde tappeto della cocomeraia. I grossi frutti, ottenuti con lunga e paziente fatica e con accorgimenti trasmessi come un segreto di padre in figlio, vengono poi irradiati per tutta Italia, a mezzo del treno o degli autocarri, o caricati sulle panciute barelle dalle vele sgargianti, perchè varchino l'Adriatico e portino il refrigerio ai fratelli dell'altra sponda.

Frutto senza pretese, questo, che disdice all'aspetto la parentela con la vilipesa zucca. Eppure ha la sua parte di storia e fu onorato dalla predilezione

di grandi uomini. A quel che narra Plinio, l'imperatore Tiberio preferiva il cocomero ad ogni altro frutto, al punto di farlo coltivare in enormi casse munite di ruote, che venivano esposte all'aperto o riparate nelle serre a seconda del clima, si da ottenerne il prodotto in qualunque stagione.

Antichi autori lo trovano efficace nella cura del mal di cuore, benefico

della nostra bandiera, — lo legano alle vicende del patrio Risorgimento. Lo storico Ferdinando Gregorovius narra di aver visto, passando per Terni nel 1861, un cocomeraio che aveva inalberato sul banco un grande tricolore sul quale era dipinta la dea dei cocomeri con la scritta: « Natura mi diò questi colori ». Il richiamo era efficace, e la polizia si rodeva di rab-

contro il brugior degli occhi, giovevole come antidoto alla morsicatura del cane idrofobo. Ma se queste virtù non gli sono oggi più riconosciute, resta pur sempre la sua fama di ottimo dissetante, e gli fu riserbata, tra l'altro, la gloria di confortare le ultime ore di una eroica donna, Anita Garibaldi, durante la tragica ritirata del 1849.

Gli stessi vividi colori di questo frutto: scorza verde all'esterno e bianca all'interno e polpa rossa, — i colori

bia senza poter intervenire. Ma io ricordo di aver sentito narrare da mio nonno che nel 1848 chi avesse gridato in pubblico: « Evviva il cocomero » era perseguitato e arrestato per sobillazione patriottica.

Ma i veri, i grandi amici del cocomero, senza sottintesi, e senza restrizioni, restano pur sempre i bambini, i quali con la rossa polpa bevono, mangiano e si lavano la faccia.

MARIA BANDINI BUTI

NELLE SCUOLE CHIUSE

Nel gran silenzio della scuola chiusa i banchi dormono nella quiete afosa; la lavagna, un pochetto ancor soffusa di polvere di gesso, si riposa, e dai registri ed altre carte sgombra pisola pur la cattedra nell'ombra.

Pur, talvolta, si svegliano queste buone cose assopite, e parlan del passato. S'intreccia una gentil conversazione in linguaggio dagli uomini ignorato, si sommessamente, che pensa chi la ode: « senti il tarlo che il legno rode e rode! »

Un banco dice al banco più vicino: « Questi nomi su me intagliati e incisi con la punta sottile del temperino, m'evocan, nel ricordo, tanti visi! Visi di ieri, e visi cari e noti emergenti da tempi più remoti.

« I ragazzi che son da un mese usciti da quest'aula, che ad essi mesta pensa, sui monti e al mar, dal sol tinti e bruniti, espandono la loro gioia immensa. Ogni loro risata ed ogni gioco, possiamo immaginare, press'a poco.

« Ma gli altri, ch'eran bimbi or son molt'anni, che fanno adesso? I loro freschi volti come la vita maturò, gli affanni segnarono? Son molti, e molti e molti quelli che qui passarono! Vorrei rivederli, quei cari ospiti miei! »

Ed il banco vicin pronto risponde: « Più d'un nome che in me si legge impresso, per generose opere e feconde fra gli italiani celebrato è adesso. Quanto lavoro, utile, ardito e bello, qui, in mezzo a noi, l'inizio ebbe, fratello! »

E la vecchia lavagna dice altera:

« Più d'un bimbo che un dì, con mano incerta, copri di cifre la mia faccia nera, della vita alla patria ha fatto offerta. Ci furono scolari, in mezzo a noi che han combattuto, e morti son da eroi! »

Banchi e lavagna, d'alta riverenza presi, pensosi stan, senza parola, e una viva, invisibile presenza spiritualmente occupa la scuola: la presenza dei morti fieri e puri che furon bimbi, entro quei bianchi muri!

TURNO



C'era una volta in una tribù dell'Abissinia un povero schiavetto chiamato Red-Assam.

Era stato strappato fin da piccino alla mamma per essere venduto ad un ras che lo aveva confinato tra le casupole di canne e fango dei pastori, dove a sera si rifugiavano uomini e greggi, gli uni accanto agli altri, tra i fasci d'erba che fermentavano, le immondizie, il fimo.

Red-Assam doveva tutto il giorno seguire le pecore nei burroni e nei botri, affastellare i sarmenti freschi e caricarsene le esili spalle; e, tornato al lurido covile che chiamavano capanna, ne aveva in compenso qualche banana fradicia, un cantuccio di pane ammuffito; e, se aveva tardato, frustate e calci.

Il fanciullo nelle sue malinconiche peregrinazioni levava gli occhi al cielo di un azzurro abbagliante e si chiedeva se in qualche parte del mondo esistessero ragazzi meno infelici di lui.

Un giorno, mentre stava ritto sopra uno sprone sassoso della montagna, immerso in quelle meditazioni, sentì un fruscio, un alitare, e subito volgendo i grandi occhi pensosi, si vide accanto un uomo magrissimo, appena riparato con un vello di capra, da cui emergeva il torso ossuto, piagato qua e là da strisce rosse.

— Chi sei?

— Al-ha-med.

Il fanciullo s'inclinò riverente, perché quello era il nome di uno stregone dei botri, potente e buono, ma così umile da mostrarsi di rado alle creature che passavano in vicinanza della sua dimora.

Al-ha-med, che fissava gli occhi inca-



vati sul volto patito del ragazzo, disse con molta dolcezza: — Red-Assam, ho letto nel tuo pensiero, e ti so dire che avrai pace quando vedrai le sabbie del deserto frondeggiate d'alberi.

Il fanciullo si curvò su se stesso come un giunco: — Allora mai!

— Prendi la via e cerca la tua pace.

Red-Assam si drizzò per chiedere spie-

gazioni, ma il vecchio dei botri era sparito.

Le parole misteriose gli rimasero nel cuore e a sera, invece di rientrare nella capanna, si avventurò lungo l'impervia scarpata, e vagò insonne tutta la notte, finché il sole non gli rivelò il paesaggio uniforme dove i monti inseguivano i monti, dove le rupi si innalzavano sulle rupi; mirò indietro ai sassi degli schiavi pastori, e sentì pullulare dal profondo una curiosità intensa per le vie sconosciute che gli si aprivano davanti.

Red-Assam, benché esile nei lunghi patimenti, era agile e snello, e nel colore abbronzato del volto brillava-

no gli occhi larghi e intelligenti; anche la fronte, alta sotto i ricci neri, e la linea forte del mento rivelavano la sua tempra energica, pronta a tutti i cimenti.

Salto di dirupo in dirupo, finché trovò un sentiero appena segnato tra uno svariato di cespugli sparsi, e, seguendo quella traccia, giunse ai pendii sottostanti, certo battuti da carovane, come rivelava il solco più profondo della viuzza. L'occhio del fanciullo poté spaziare da quelle alture sul deserto sottostante, luminosissimo, confuso nella lontananza con il fiottare dei raggi del sole.

— Un mare di luce?

Red-Assam volle discendervi per conoscere quelle lande che sembravano naufragare in iridescenze, e nel primo entrarvi provò come un'ebbrezza: poi la sabbia ardente, l'immane calore, il bagliore diffuso lo fiaccarono giù stordito, quasi esausto.

Si accoccolò ai piedi di una duna, ricercando in sé stesso un pensiero, una decisione: ad un tratto s'accorse che le sabbie brillavano come fossero sparse di pagliuzze di sole.

— Oro?

Il ragazzo prese una manciata di quei minuti frammenti di quarzo aurifero, e ne fece scorrere i granelli fra le dita, una, due, tre volte: e gli balenò l'idea di poter trovare tanto oro da poter comprare intere foreste, esuberanti piantagioni: forse così aveva voluto dire lo stregone dei botri. Cominciò a frugar nella sabbia affannosamente, e scavò per qualche tempo, finché le sue mani urtarono contro una cosa dura e liscia: un blocco d'oro? Il fanciullo si distese prono sulla conca circolare che aveva aperto, e scavò ancora per tirar fuori una specie di coppa, bruna, come di ferro.

Red-Assam la gettò via; e stanco, crucciato, si sedette nelle sabbie con lo sguardo sperduto. Ad un tratto gli risuonò vicino un trillo: — Un elmetto!

Il ragazzo si volse stupito, ma ciò che vide lo colmò d'una meraviglia anche

spalle, parvero al giovane profugo una onda di sole. Egli le chiese: — Chi sei?

La bimba sgranò sul fanciullo due occhi grandi grandi, così azzurri da far pensare agli zaffiri e alle turchesi.

— Sono Fioralisa, vengo dall'Italia col mio babbo; siamo attendati laggiù con molti altri per esplorare questa parte della Somalia. E tu chi sei?

— Red-Assam.

— E dove vai?

— Non so.

— Non sai?

La piccola Fioralisa trasse da una borsa che portava a tracolla una manciata di olive. — Mi sembri stanco: prendi, se hai fame.

Il fanciullo tenne nelle palme i frutti, li guardò a lungo senza decidersi a mangiarli avvezzo com'era a cose fradice e cattive; poi, vinto dal sorriso della bimba, cominciò a succhiare le olive; e spargeva qua e là i noccioli, stupito di sentirsi a poco a poco ristorare.

Non aveva nulla per ricambiare l'agreste dono, ma poiché a Fioralisa era piaciuto lo strano oggetto da lui scavato nelle sabbie, mormorò: — Puoi tenerlo.

— L'elmetto?

— Se ti piace...

La bimba rise e nella gioia i suoi occhi parvero anche più azzurri, e Red-Assam la guardò ancora profondamente.

— Debbo andare.

— Bada di non perderti.

Il ragazzo riprese la via, tra le sabbie lucenti, in cerca di un mezzo per fare stormire di fronde un lembo di deserto: quel mezzo era forse magia che occorreva comprare da



Tutti gli Italiani sanno fare di questi prodigi?

qualche mago con ricchezze favolose.

E cammina, cammina... passò il deserto, le montagne, i fiumi, le foreste vergini; conobbe i popoli negri e i popoli bianchi, scese nelle miniere di rubini, in quelle di diamanti, pescò nei fiumi che trascinano granelli d'oro, vide i carichi d'avorio per le vie dell'Africa: ma nessun tesoro, offerto a maghi, santoni e indovini, valeva il prodigio indicatogli dallo stregone dei botri. Tutti gli dicevano cose indeterminate, vaghe, e spesso menzogne.

Cammina, cammina... Red-Assam si ritrovò dopo alcuni anni al limite della montagna, là dove un tempo cominciava il deserto abbagliante di sole e di quarzo aurifero. Ma non c'era più il deserto e invano il giovanetto lo cercò peregrinando di qua e di là, temendo di avere sbagliato strada; ma le montagne erano pur sempre quelle e il cammino del sole non l'aveva ingannato. Invece del deserto c'era un gran rameggiare d'olivi, argentei e aerei nella luce; quasi non facevano ombra sul terreno, ma si protendevano trionfali, carichi di bacche d'un verde bruno. Egli tese la mano, ne colse una, la portò alla bocca e col sapore asprigno sentì affluire misteriosamente dentro di sé un ricordo lontano e dolcissimo.

Camminò nell'oliveto e dopo qualche tempo vide splendere in una radura una piccola casa bianca e quadrata; e già stava meditando se bussare a quella dimora, quando un canto lo distolse dalla contemplazione per fargli sprofondare gli occhi sotto la trina degli alberi: una giovinetta si avanzava cantando, biancovestita, i capelli di sole e gli occhi di turchese. Egli la riconobbe subito e la chiamò: — Fioralisa!

Il canto tacque e la fanciulla se ne stette immobile per la sorpresa.

— Mi conosci?

— T'incontrai quand'eri piccina... mi porgevi una manciata di olive, qui...

Fioralisa s'illuminò: aveva sempre ricordato il fanciullo che non sapeva il proprio cammino, così come si ricorda-

no le cose di fiaba, anche perché dai semi delle olive da lui sparsi a caso, erano sorti alcuni oleastri. Allora gli agricoltori italiani, vedendo che le sabbie potevano dare qualcosa, avevano innestato gli olivi selvatici con talee e gemme di olivi coltivati, altri ne avevano piantati: e così al limite del deserto era sorta quella coltivazione che al viandante poteva sembrare prodigiosa.

Il giovane insistette: — Non ti ricordi di me?

— Ricordo: e mi lasciasti in dono l'elmetto d'uno dei nostri esploratori, trovato nelle sabbie.

Fioralisa invitò l'ospite verso la bianca dimora e gli accennò una cascata di geranio-edera fiorito in rosa che scendeva dalla terrazza del tetto.

— Colmai l'elmo di terriccio e vi piantai una talea: da anni fiorisce così.

Red-Assam sentì nel cuore un turbamento profondo.

— Tutti gli Italiani sanno fare di questi prodigi?

La giovinetta rispose semplicemente: — Lavoriamo.

Il giovane allargò lo sguardo su quella terra redenta dalle aride sabbie: nei soffi del vento veniva dall'oliveto un mutevole luccichio grigio-argento, e per la prima volta Red-Assam sentì placare la sua pena: la profezia dello stre-

gone dei botri s'era avverata e il deserto frondeggiava.

— Vuoi entrare? Conoscerai mio padre, — gli disse gentilmente Fioralisa; ed egli oltrepassò la soglia della dimora bianca, mormorando una parola: «Lavorare» con la trepidazione con cui avrebbe pronunciato una formula magica per entrare nel regno della felicità.

OLGA VISENTINI

LA LUNA IN PIENO GIORNO

La luna, questa notte!

... s'è addormentata in mezzo al firmamento sotto un velo di nuvole leggero.

Scostarono i pianeti dal sentiero d'argento:

volevano lasciarla, dopo cento millenni, riposare.

Le stelle, ferme, con pupille acute sorvegliarono mute, il sonno della stanca pellegrina.

E poi, questa mattina, il sole le ha squarciato il bianco velo e l'ha scoperta, pigra, in mezzo al cielo,

E adesso, di quaggiù, meravigliano gli uomini a vederla in ora per lei nuova col suo pallor di perla nel cielo troppo blu, spersa, disorientata, che nemmeno ritrova la strada del tramonto, sciagurata!

GINA VAJ-PEDOTTI

I nostri soldati nell'Africa Orientale



La lettera per la mamma

LA LEGGENDA DELLA PORPORA

C'era una volta, nel tempo dei tempi, un umile pastore. Un giorno faceva pascolare il suo gregge in una landa deserta della Fenicia, lungo il lido del mare. Le pecore brucavano le magre erbe che nascevano dal suolo arenoso, e bene o male saziavano il loro appetito. Ma il grosso cane custode dal lungo pelame bianco vagolava qua e là, cercando invano un po' di cibo. Il suo padrone era così povero, e quell'estate la siccità e la miseria erano così grandi, che egli non aveva quasi più nulla da dar da mangiare al suo fido amico, come del resto anche a sé medesimo. A un tratto il cane, annusando inquieto in mezzo a un mucchio d'alghette, riuscì a scovare una grossa conchiglia dalla forma allungata, con striature longitudinali. Provò a spezzarla coi denti, sperando fosse stata buttata di recente sul lido dalle onde e contenesse un po' di polpa: infatti vi trovò ancora il mollusco. Lo trangugiò, e riprese a errare, poco sazio.

Il suo padrone stava seduto all'ombra di un olivo, quando lo vide venire a sé: osservò che il muso del cane era tutto arrossato e sulle prime credette si fosse ferito. Si levò e lo chiamò premurosa-

mente. Ma il cane non era affatto ferito: il suo muso era soltanto tinto di un magnifico colore rosso tendente al violaceo.

— Dove avrà ficcato il naso? — pensò il pastore. — Non ho mai visto un così bel rosso, in verità!

Cercò e non tardò a scoprire la conchiglia misteriosa. La prese e la osservò attentamente. Nei giorni seguenti, aiutato da alcuni pescatori, riuscì a scovarne altre in fondo al mare e si provò a tingere col sangue dei molluschi la lana delle sue pecore: risultò di uno stu-

pendo colore di fiamma. Felice della sua scoperta, si presentò al re e gli offerse in dono una stoffa di lana intrisa del liquido meraviglioso. Il re ne rimase ammirato e lo ricompensò con una forte somma: in seguito egli proibì ai suoi sudditi di usare quelle conchiglie e riserbò a sé stesso e agli eredi della corona il diritto di portare vesti tinte con quel procedimento.

La conchiglia era la porpora, che da quel dì in poi divenne il simbolo della maestà e della regalità.

FABULA



I NOMI DEI GIORNI

Anche i nomi dei giorni, come quelli dei mesi, hanno un significato speciale.

Lunedì si chiama così in onore della Luna, ricordo dei tempi in cui i popoli adoravano il pallido astro notturno. Martedì invece, come il mese di Marzo, deriva il suo nome da Marte, dio della guerra, e Mercoledì da Mercurio, dio dei commerci, dei viandanti e, purtroppo, anche dei ladri.

Giovedì è sacro invece a Giove, il re di tutti gli Dei, e Venerdì a Venere, la dea della bellezza.

Fin qui, come vedete, i nomi dei giorni rammentano solo divinità pagane. Fanno eccezione Sabato e Domenica. Sabato dall'ebraico *Shabbath* (il giorno del riposo festivo presso gli Ebrei), Domenica (da *Dominus*, Signore) il giorno del Signore.

SI DICE

O NON SI DICE?

«CREARE» è parola solenne che significa trarre dal nulla. Perciò è ridicolo e irriverente dire «le nuove creazioni» della moda, del teatro, ecc. Creare si dice soltanto dell'atto con cui il Signore trasse dal nulla tutta la materia vivente.

FORGIARE è un francesismo inutile per noi che abbiamo le parole «plasmare, foggare, fabbricare, comporre» e tante altre.

PARDON! Perché si adopra, da tanti, questa parola, invece di dire, in buon italiano, *scusi*?

C'è chi crede di essere elegante dicendo, con gli occhi al cielo e le labbra appena dischiuse «una *nuance*». In italiano si dice «una sfumatura».

ROBOANTE. E' dell'uso, ma ciò non toglie che sia uno sproposito: si deve dire *reboante*.

In molte parlate d'Italia si usa dire «lo suocero». E' un errore: si dice «il suocero».

In parecchi luoghi dell'Emilia si sente dire: «andare a caffè». E' scorretto: si deve dire «al caffè».

A qualcuno sembra più efficace dire «svuotare» che «vuotare»: ma la prima di queste due parole in italiano non esiste.

IL PEL NELL'UOVO

TOPOLINO

che cos'è?

"Topolino," è il cioccolato Cirio al latte, squisito e nutriente: è il cioccolato che costa solamente **50 centesimi** alla tavoletta

Concessione esclusiva Walt Disney



Comperando il cioccolato Cirio "Topolino," e facendo collezione di etichette si può poi ricevere a scelta uno dei seguenti premi assolutamente gratuiti:

- FOOT-BALL N. 1 solidissimo, completo di camera d'aria
- MONOPATTINO modello "SAR,"
- CUTTER DA CORSA a due vele marca "SOLE E SAETTA,"
- BAMBOLINA "TESOR MIO,"

Bambini, comperate subito subito una tavoletta di cioccolato Cirio "Topolino," del vostro droghiere. Sentirete com'è buono!

DAI

CIOCOLATO AL LATTE E NOCCIUOLE

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettosa. Scrivere: Manis. - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

AEROPLANINO AUTOMATICO
Decolla, vola e plana come uno vero. Bellissimo giocattolo, interessante e divertente. Inviando vaglia di L. 3 lo riceverete franco. Volendo raccomandata L. 0.60 in più. P. CHERIN, casella post. N. 18 Monfalcone (Trieste).

Le avventure di Sherlock Holmes

Per soddisfare le continue richieste, sono stati ristampati tutti i fascicoli del « Romanzo Mensile » nei quali apparvero i celebri romanzi di Conan Doyle.

Sono i seguenti:

- Le avventure di Sherlock Holmes (primo fascicolo)
- Le avventure di Sherlock Holmes (secondo fascicolo)
- Le ultime avventure di S. Holmes (terzo fascicolo)
- Le ultime avventure di S. Holmes (quarto fascicolo)
- La maledizione dei Baskervilles (quinto fascicolo)
- Il ritorno di Sherlock Holmes (sesto fascicolo)
- Il ritorno di Sherlock Holmes (settimo fascicolo)

Ciascun fascicolo — illustrato con disegni in nero — si può avere franco di porto in tutta Italia inviando lire 2 in francobolli o con vaglia postale all'Amministrazione del Corriere della Sera, Milano, via Solferino, 28.

l'Ovomaltina dà salute e vigore



in ogni momento della vita femminile, ed in modo particolare durante l'allattamento al seno.

IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE E DROGHERIE

OVOMALTINA

Chiedere, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

Dr. A. WANDER S. A. - Milano

Comperate « LA LETTURA » L. 2,50 il fascicolo

ELVEA Confetture
Conservate
ai
primissima qualità

I GRANDI CAPITANI DI VENTURA

Si può dire di lui che fu il più fortunato dei capitani di ventura: e cioè, in paragone degli altri, combatté poco, ebbe onori grandi e raccolse ricchezze più grandi ancora.

Nacque a Bergamo di ragguardevole famiglia: le solite ire di parte lo mandarono profugo giovanissimo, dopo averlo privato del padre, d'un fratello e degli averi: la madre stessa fu imprigionata dal Benzoni, tiranno di Crema, che la liberò solamente dietro cessione ch'ella gli dovette fare di tutti i suoi beni.

Povero e solo, il giovane Colleoni decise di buttarsi alla ventura.

Bartolomeo Colleoni

tò nottetempo all'impensata, sbaragliandolo.

Il Colleoni riuscì nondimeno a salvarsi, sopra una mula, legata lì fuori a una bottega di maniscalco.

Si rifugiò a Milano dove Francesco Sforza, che, tradendo la fiducia dei milanesi, s'era frattanto impossessato della città, lo accolse festosamente, promettendogli anche di riscattargli la moglie e le figlie, che il Senato veneziano aveva subito messo in prigione.

A dispetto però di tutti questi accidenti, ecco che il mutevole Colleoni di lì a poco tempo (1453) si riconcilia e torna al servizio dei Veneziani, come Capitano Generale, e vi stette, poco guerreggiando, finché non si ritirò, coi suoi vecchi compagni, nel Castello di Malpaga in territorio di Bergamo, che tuttora si può ammirare.

Da qui rifiutò le offerte molto vantaggiose del Re Luigi XI di Francia, e

Messosi in qualità di paggio per qualche tempo, col signore di Piacenza, si avviò un giorno tutto solo, attraverso l'Italia, alla volta delle Puglie dove Braccio da Montone guerreggiava con la sua compagnia.

Braccio lo accolse come ragazzo fra le sue schiere e gli diede un cavallo: ma il giovane, che aveva raggiunto ormai i vent'anni, nutriva ben altre ambizioni: e però, lasciato il suo padrone, s'avviò a piedi con una partigiana in ispalla alla volta di Napoli dove il Cardona cercava di recuperare la città alla Regina Giovanna II.

Veduto alla marina un naviglio che partiva per la Francia, vi saltò col proposito di andare a pigliar soldo in qualche compagnia di ventura francese.

Ma l'uragano sorprese il naviglio e i corsari poi lo catturarono. Furono tutti ricondotti a Napoli dove, dopo molte peripezie, il Colleoni riuscì a ottenere dal Cardona una condotta di dieci cavalli, accresciutagli poi dalla Regina Giovanna fino a 35. Presa Napoli, il Colleoni andò col Cardona a liberar l'Aquila dall'assedio di Niccolò Piccinino e di Braccio da Montone: quindi passò al servizio della Repubblica di Venezia: si trovò alla presa di Cremona e all'abbandono della stessa per opera del Carmagnola, che ne fu poi incolpato ed ebbe mozza la testa sulla piazza di San Marco, come già abbiamo detto: per l'opposto il Colleoni, che aveva in quella fazione dato prova di gran valore, ebbe onori grandi, e cioè fu creato Capitano Generale della fanteria veneta, Governatore di Verona, e fu infeudato di tre buone castella.

Ma poiché, terminata la guerra che Venezia aveva col duca di Milano, il Senato gli ridusse gli stipendi, il Colleoni, sdegnato, andò a Milano. Quel duca finse di essere lietissimo e subito lo spedì in Romagna, dove appena giunto lo fece prendere e tradurre a Monza e gettar nei terribili forni, fatti costruire da Galeazzo Visconti, — che vi fu poi rinchiuso per il primo. — Erano questi forni prigioni poste l'una sopra l'altra e tanto basse che un uomo non poteva star ritto, e tanto corte che un uomo non poteva star disteso: per di più erano munite di acute punte di ferro che straziavano le carni ai malcapitati che v'eran rinchiusi.

Un anno vi stette il Colleoni, ma essendo morto il duca Filippo Maria, e andando Monza e Milano e il ducato tutto sottosopra, il Colleoni miracolosamente riuscì a fuggire e a raggiungere le sue truppe che lo aspettavano nel territorio di Landriano e che lo accolsero con giubilo immenso.

Subito tornò a Venezia: ma quivi, veduto che il Senato lo aveva sostituito, si adirò per una seconda volta traendosi con le sue truppe in quel di Brescia.

Il Senato decise allora di farlo sorprendere e ammazzare e spedì a tale scopo Niccolò Piccinino, che l'assal-



VENEZIA - MONUMENTO A BARTOLOMEO COLLEONI, DI ANDREA DEL VERROCCHIO

di Carlo il Temerario, duca di Borgogna.

Viveva tranquillo, rievocando coi compagni le peripezie guerresche dei loro anni più belli. Non avendo eredi maschi a cui legare il suo nome e le grandi ricchezze che aveva saputo accumulare, pensò di immortalarsi con opere di beneficenza.

Vecchiaia benefica

Infatti eresse nella regione un tempio, e due monasteri e un luogo pio a Bergamo, a cui assegnò 3000 ducati di rendita annua, per maritar donzelle; ornò di marmi rarissimi e della propria statua la cappella di San Giovanni Battista a Bergamo: a Bergamo stessa donò poi i bagni solforosi di Trescore.

Morì di settantacinque anni.

Quando il Senato veneziano seppe della sua prossima fine, gli mandò oratori a visitarlo, ai quali egli disse che voleva lasciar un ricordo alla Repubblica, e il ricordo, o consiglio, era questo: che non desse per l'avvenire a nessun Capitano il potere grande e la grande autorità che aveva concesso a lui, se non voleva perdere la sua indipendenza.

Lasciò tre figlie, e destinò ricchi legati a chiese, monasteri, opere pie.

A Venezia lasciò larghe ricchezze, oltre a diecimila ducati in contanti perché gli fosse eretta una statua; che fu poi il capolavoro di Andrea del Verrocchio che tuttora s'ammira sulla piazza dei Santi Giovanni e Paolo, a Venezia.

Era il Colleoni vigorosissimo e robustissimo: ancora negli ultimi tempi di vita faceva, per tenersi in esercizio, cinque miglia di cammino, a piedi, ogni mattina. Aveva occhi neri e penetranti, persona diritta, alta, snella: pelle fosca sanguigna, e un insieme e un'aria di virile bontà che gli conciliavano l'affetto e l'ubbidienza di ciascuno.

CALUGINO



Cesara, la mia dolce sorella, è andata sposa da un mese. Vive ora felice nella sua casa nuova sopra i colli d'Umbria e mi scrive entusiasta, pregandomi d'andarla presto a trovare in quel tranquillo paradiso.

Verrò, Cesara mia, compagna della fanciullezza lontana. Ho bisogno di riscaldarmi al fuoco della tua felicità; ho bisogno soprattutto di rivedere quei tramonti che appiccicano spettacolosi incendi sulla vetta del Subasio e di riudire la voce vasta dei bifolchi che incitano le coppie dei buoi fra le stoppie molli, nei rosati mattini pieni di luce e di pace.

Hai rinchiuso, come promettevi, il famoso temperino dietro il vetro di un quadretto? Hai fatto ridere qualcuno raccontando che quel temperino era, nientemeno, il dono di nozze di tuo fratello?

Un temperino, un coltelluccio qualunque, signori; vecchio per giunta, rugginoso, inservibile e col manico di legno. Quattro soldi di valore a dir tanto.

Ma, e allora, — mi chiederete, — che razza di regalo è mai stato quello? Si trattava forse di uno scherzo?

Uno scherzo? Ragazzi miei, quando lo offesi a Cesara, dentro un astuccio foderato di raso bianco degno di racchiudere un diamante, Cesara mi abbracciò e pianse di commozione come una bambina...

Ma, non voglio farvi star più sulle spine. Racconterò.

Avete dunque a sapere che all'età di dieci anni (Cesara ne aveva otto appena) io ero uno sbarazzino, ma oh, di quelli che Dio ci liberi! Una ne facevo e cento ne combinavo.

Si viveva allora, la mamma, il babbo e noi due piccoli, in una villetta rustica poco lontana dalla linea ferrata, in quel di Foligno.

Voglia di lavorar saltami addosso! In quattro e quattr'otto buttavo giù alla peggio i compiti di scuola, studiavo la lezione e poi, via con Cesara. In casa non ci rimanevo neanche ad accopparmi. Che volete... Il babbo era fuori dalla mattina alla sera; e la mamma che aveva, poveretta, da sfaccendare tutto il santo giorno, non poteva sempre tenerci gli occhi addosso. Ma era sempre alla finestra a chiamarci: — Nini! (Nini ero io), Cesaraaa!

— Siamo qui!
— Venite dentro!
— Oraa! — Ma, sì: dopo un momento si prendeva chiotti chiotti dietro un filare di gelsi, e via a zonzo per i campi a far capriole e guasti, a tirar sassi alle lucertole, a frugar nei buchi

dei grilli, a diguazzare fra la mota dei rigagnoli. Cesara era sempre con me; zingarella nell'anima, amava la libertà come i passerotti e strillava da assordire inseguendomi se io cercavo di svignarmela alla chetichella. Tornavamo a casa impallaccherati fino ai capelli, sudati, impolverati, sbrindellati da far paura. Quattro urlacci della mamma, due briscole sode, — specialmente a me, — l'eterna minaccia: «Lo dirò a vostro padre» e... tutti lesti. Il giorno dopo eravamo daccapo.

Durante una di quelle peregrinazioni, avevo trovato un temperino. Ve l'ho detto: roba da quattro soldi; eppure io credevo di essere venuto in possesso di un oggetto prezioso. Non l'avrei ceduto per un tesoro. Andavo fiero di possedere anch'io il «coltello» e non lo mollavo un istante, tanto più che quell'aggeggio mi serviva ottimamente a combinar nuovi malanni: a intarsiar gambe di tavoli, spalliere di seggiole, spigoli di cassettoni. Oh, ero un artista, ve l'assicuro!

Una mattina, un giovedì d'aprile, ricordo, la mamma sudava alle prese con un gran mastello di panni, Cesara si



Durante una di quelle peregrinazioni, avevo trovato un temperino.

ingozzava di caffelatte e io stropicciavo la carta assorbente sulle ultime righe di un componimento che avevo impasticciato in dieci minuti, persuaso di aver creato un capolavoro.

— Mamma, ci lasci andare un pochino?

— Nossignore, — rispose in tono secco mia madre. — Non si va attorno a insudiciarsi, stamane.

Cominciammo subito, io e Cesara, a darle il tormento con quella piagnucolosa ostinatezza dei ragazzi: — Via, mamma... Sii buona, mamma... Torniamo subito, mamma... — Tanto che la poveretta, annoiata da quella tiritera, perdettero la pazienza e fece l'atto di scagliarci il sapone. Poi finì per dirci: — Andate, andate con Dio, impiastri, e lasciatemi aver bene un momento! — Ma si pentì subito di quella sfuriata e, mentre noi eravamo già scomparsi, ci gridò dietro: — Qui attorno, ve! Non andate a farmi danni. Voglio sentirvi. Inteso?

— Sìiii! — Intanto scappavamo alla disperata come se a casa nostra, o nelle immediate vicinanze, infierisse il flagello della peste bubbonica!

Ci fermammo alle prode di un torrentello già stellato di primule, a berciare, a far ruzzoloni di felicità sull'erba; e poi avanti «con Dio» come ci aveva detto la mamma.

Seguendo a zigzag il corso del torrente, scendemmo per un lungo tratto, inebriati da una gran luce primaverile, seguendo sentieri nuovi, fermandoci ogni tanto ad ascol-

tare le canzoni dei campi e le strida delle rondini. Fin che giungemmo a scorgere una casetta rossa, minuscola, posta in alto sulla spalliera di una vasta greppata. Chi sa che cosa c'era di là di quella casetta? Naturalmente volemmo vedere e, dopo una breve rampicata, ci trovammo all'improvviso nel bel mezzo di due lucide e interminabili rotaie. La strada ferrata. Oh, la gioia nuova di andare, lungo il sentiero infinito fiancheggiato da siepi di robinie!

Ma a un tratto, io non posso rammentare esattamente come avvenne, Cesara ficcò il piede sinistro dentro una piccola buca insidiosa fra la rotaia e un sasso: un sassone duro, puntuto, incastonato nella terra come la pietra in un anello.

Strattoni per tutti i versi, vani tentativi di smuovere il sasso che imprigionava il piede con la complicità della rotaia, lavoro febbrile di mani per allargare il buco maledetto, tutto inutile. La scarpa, uno stivaletto a bottoni, sembrava attanagliata da una morsa. Cesara cominciò a piangere; io ero tutto un tremore. D'intorno non c'era anima viva e la casetta rossa era già tanto lontana. Provai a sbottare la scarpa, ma a un certo punto il sasso la nascondeva lateralmente e le dita della mia mano non riuscivano più a nulla.

Improvvisamente, uno sbuffare lontano, un pennacchio sinistro di fumo e il fremito delle rotaie. Il treno! Sorpassava la curva di un ponte, entrava in una galleria... minacciava di comparire da un istante all'altro, sul rettilineo dinanzi a noi! Me ne accorsi prima di Cesara. Non perdetti la testa. Mi frugai nelle tasche, tirai fuori l'inseparabile temperino e, con la mano che pure tremava, ebbi la forza di tagliare la scarpa dalla punta in su, intaccando appena la calza.

— Curva il piede! Tira! — urlai a Cesara, mentre le afferravo la gamba assecondandola nella stratta. E il piede, quale gioia commossa lo rividi! Decisi, naturalmente, di conservarlo come un prezioso ricordo; ma quando Cesara andò sposa, lo detti a lei.

Senza questo còsino miserabile, — mormorò, — oggi...

Non terminò la frase e, come già vi dissi, mi buttò le braccia al collo in un impeto d'amore e di gratitudine.

LUIGI RINALDI



... ebbi la forza di tagliare la scarpa dalla punta in su intaccando appena la calza.

quale gioia commossa lo rividi! Decisi, naturalmente, di conservarlo come un prezioso ricordo; ma quando Cesara andò sposa, lo detti a lei.

Senza questo còsino miserabile, — mormorò, — oggi...

Non terminò la frase e, come già vi dissi, mi buttò le braccia al collo in un impeto d'amore e di gratitudine.

LUIGI RINALDI



STORIELLINE

I Vespri Siciliani

Due amici, uno dei quali molto distratto, viaggiavano insieme. Il distratto scese in una stazione affollatissima per prendere una tazza di caffè.

— Stai attento a non dimenticare il numero dello scompartimento — gli raccomandò l'amico: è il 1282, data dei Vespri Siciliani.

Quando fu per risalire, il distratto sentì fischiare il treno e poiché aveva dimenticato il numero, si rivolse a un frenatore e gli chiese:

— Scusi, qual è la data dei Vespri Siciliani?

Il frenatore lo guardò trasognato: intanto il treno si mosse e il distratto, vedendo il suo amico che agitava le braccia fuor dal finestrino, cercò di raggiungere il treno, ma fu trattenuto e allora gridò, mostrando il pugno al frenatore:

— Ma che razza d'ignoranti siete, voi altri impiegati ferroviari? Non sapete neppure la data dei Vespri Siciliani!...

Due qualità

Un signore invita un amico: — Vieni a casa mia: ti offrirò una tazza di caffè eccellente.

Eccoli a casa: l'amico beve e fa una smorfia.

— Come? Non ti piace il mio caffè?

— Mah! Ha una qualità buona e una cattiva.

— Ossia?

— La prima è che non c'è cicoria, la seconda è che non c'è caffè.

Guadagno sicuro

Un signore si ferma a guardare uno di quei venditori ambulanti di pupazzi a carica che fanno agire i loro giocattoli sulle piazze, quasi tra i piedi dei passanti. E' un suo vecchio compagno di scuola! Passato il primo momento di meraviglia, lo interroga:

— Come va? Ne vendi molti di codesti giocattoli?

— Neppur uno.

— E allora gli affari vanno male?

— No: vanno benissimo.

— Spiegati, perché non capisco.

— E' semplicissimo. Con la scusa di far vedere come funzionano, io li faccio muovere in mezzo alla folla. Ogni mezz'ora, in media, un passante ne schiaccia uno e poi lo paga quel che piace a me.

Il resto

Un contadino voleva comprare un cassetto e andò dal falegname:

— Quanto costa?

— Proprio per voi farò un prezzo speciale: duecento lire.

— Ma non le ho! Facciamo così: ve ne do centocinquanta e vi sarò debitore del resto.

— Va bene.

Un mese dopo, il falegname chiese al contadino le cinquanta lire.

— Nemmeno per sogno! — rispose il contadino. — Stiamo ai patti. Io dissi che vi sarei stato debitore del resto: dunque se io ve lo dessi, non sarei più debitore e mancherei al patto...



... fece l'atto di scagliarci il sapone.

Bomba in vetturetta



1. Bomba, cosa assai gradita, oggi in auto fa una gita;



2. ma la bella vetturetta è per lui piuttosto stretta,



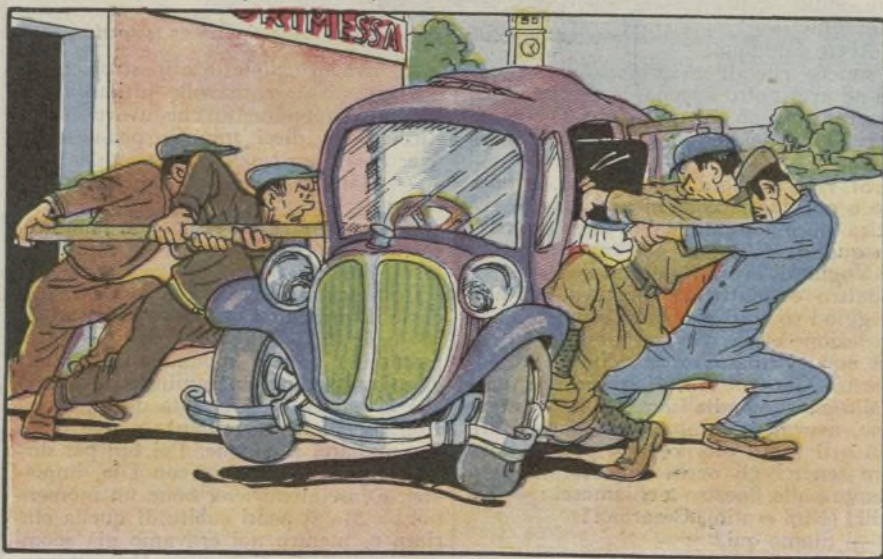
3. ed occorre un buon aiuto per ch'egli entri e sia seduto.



4. A fatica la vettura parte... a piccola andatura.



5. Pel gran peso, ohimè, una panna a fermarsi li condanna,



6. e non è piccola scherma tirar fuori... il pachiderma!



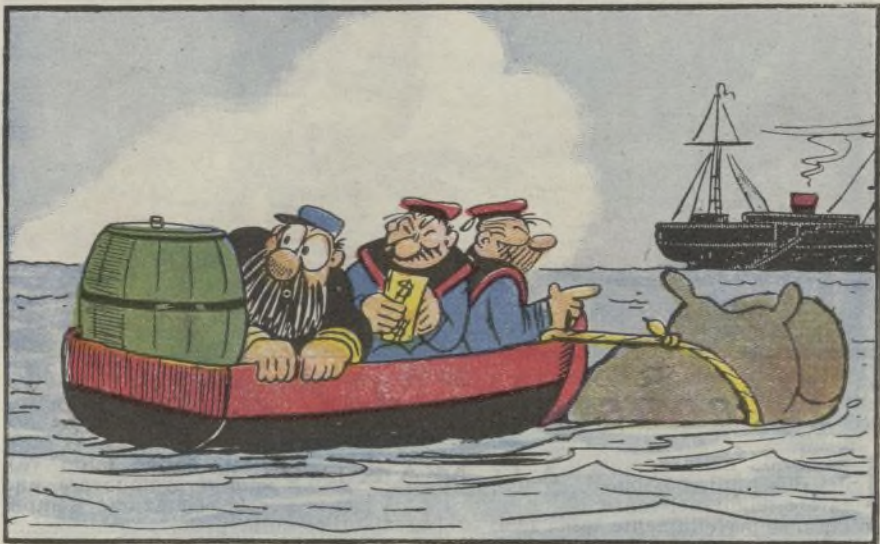
7. Una cosa è necessaria: di sfasciar l' "utilitaria".



8. Ecco estratto il disgraziato; ma vedete in quale stato!

-PETRONIO-

Fuga e cattura di Cocò



1. Questa volta non invano se la svigna il capitano.

L'ippopotamo va in fretta, rimorchiando la barchetta.



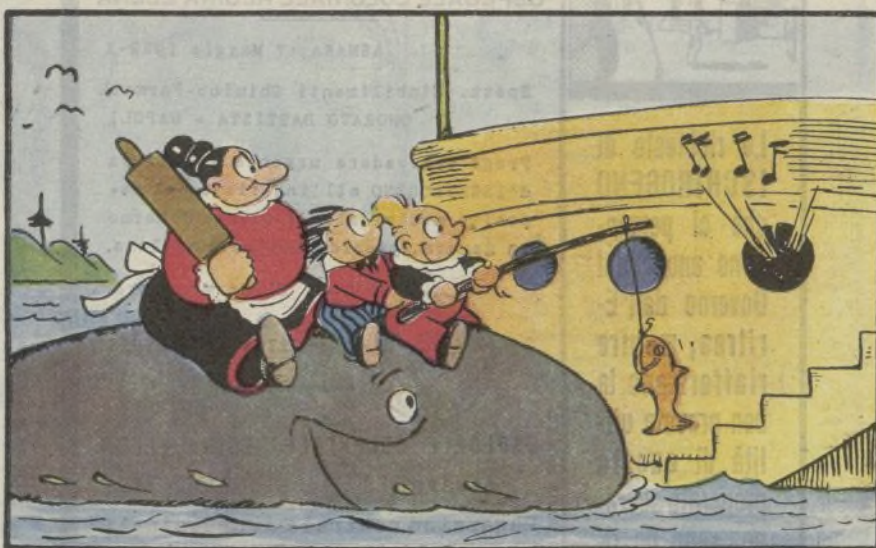
2. Ma Bibi, che il mare fruga, ha scoperto quella fuga.

E Tordella si prepara: "- Glie la faccio pagar cara!..



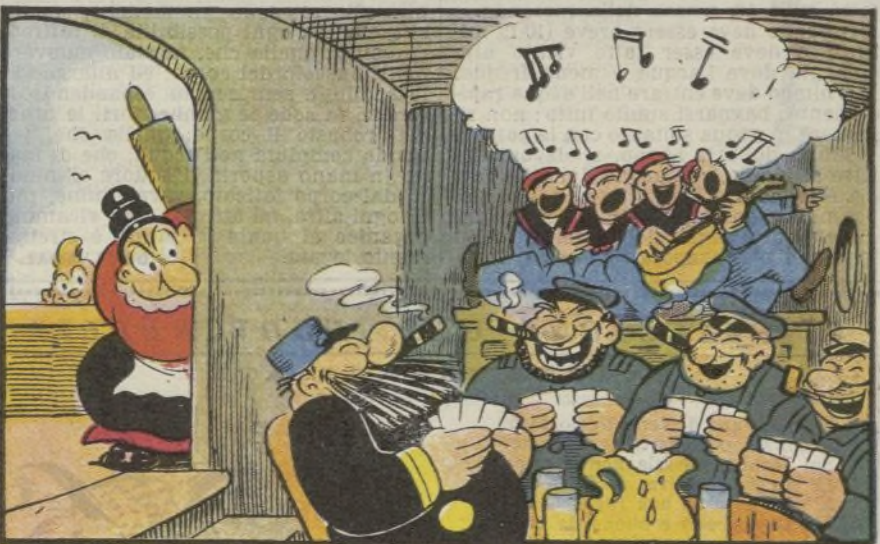
3. L'ippopotamo va a bordo (sei quintali peso lordo)

ed issato è pur Cocò, biascicante alcuni "ohibò".



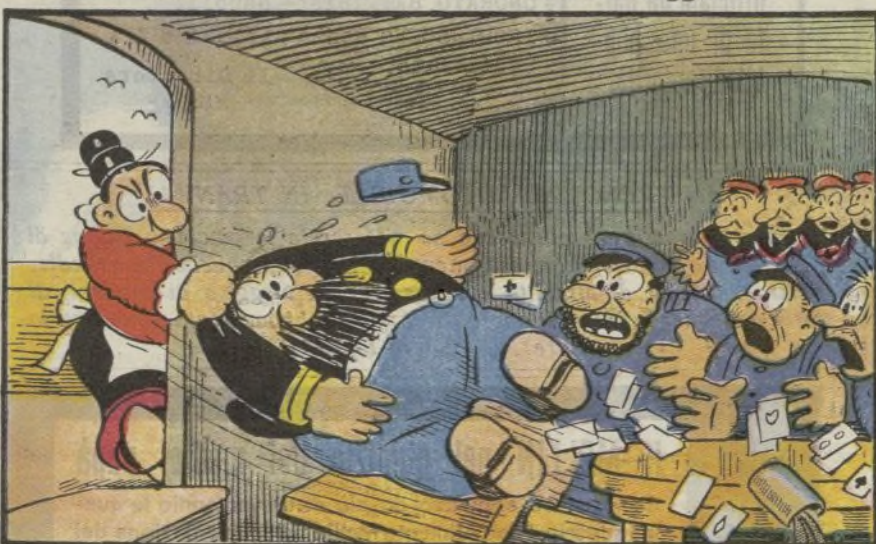
4. Ma Tordella, d'ira piena, sopravvien sulla balena,

per riprender, morto o vivo, quell'infame fuggitivo.



5. Quell'infame arcibenone gioca intanto allo scopone,

tra risate e squilli gai, con tre vecchi marinai.



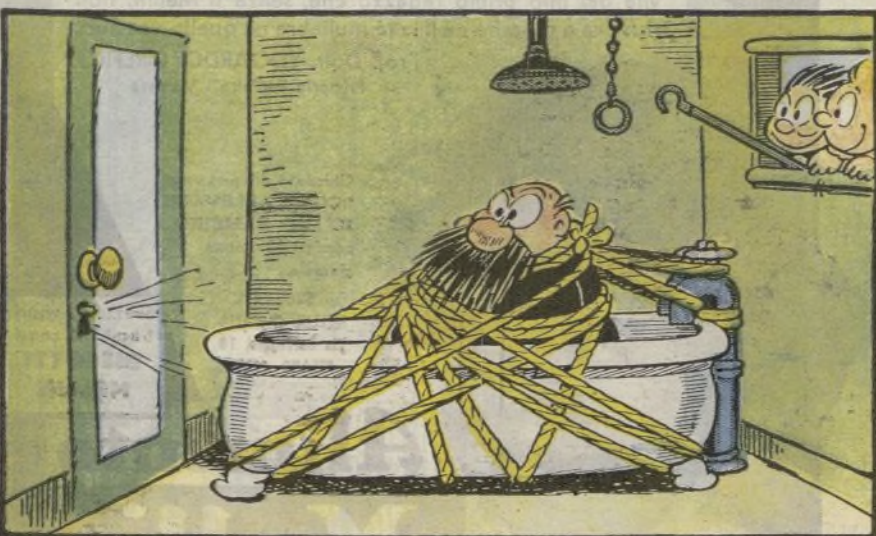
6. Una mano ora lo serra sollevandolo da terra:

"- Torna a casa, e di carriera, che t'insegno... a far primiera!"



7. Cocò, stretto con gran pena, tra madama e la balena,

sbuffa e arrota come può, nella strozza, lunghi "ohibò..."



8. Ora sconta l'evasione, confinato in reclusione.

Fa qualcun, con voce chioccia: "- Capitano, un po' di doccia?..

L'ISCHIROGENO

VIENE RICHIESTO OVUNQUE



anche dal nostro
**GOVERNO dell'AFRICA
ORIENTALE**

GOVERNO DELL'ERITREA
DIREZIONE AFFARI CIVILI E POLITICI
OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA

ASMARA, 7 Maggio 1932-X

Spett. Stabilimenti Chimico-Farmaco.
ONORATO BATTISTA - NAPOLI

Prego provvedere urgente fornitura
d'ISCHIROGENO all'indirizzo del de-
posito medicinali di questo Governo
in Asmara, giusta richiesta acclusa.

Il Governatore
(firmato)
RICCARDO ASTUTI



OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA

Asmara, 14 Gennaio 1935 - XIII

Magazzino centrale di medicinali
Richiesta N. 154

Si richiede allo Stabilimento
ONORATO BATTISTA - Napoli:

ISCHIROGENO senza stricnina fla-
coni cento.

Il Direttore
(firma)

Le richieste di
ISCHIROGENO
che ci perven-
gono anche dal
Governo dell'E-
ritrea, mentre
riaffermano la
ben provata uti-
lità di questo
preparato sovra-
no, sono un ri-
conoscimento
ufficiale da par-
te di una pub-
blica autorità.

IN TRENO, IN AUTOMOBILE, IN TRANVAI

il tempo vi sembrerà più breve se scorrerete le piacevoli pagine di
« La Lettura », la bella rivista mensile, ricca di novelle, commedie,
romanzi, articoli di attualità e di varietà, di viaggi e di costumi, di
storia e di scienza. Ogni numero L. 2.50; l'abbonamento annuo costa
lire 25. (Estero lire 35).

il MELLIN nel giudizio dei medici papà

Conosco ed apprezzo da più di un ventennio le qua-
lità superiori dell'Alimento Mellin nell'alimentazione dei
bambini, fin dai primi mesi di vita, e devo anzi dichia-
rare che a questo ottimo preparato dietetico devo la
vita del mio primo ragazzo che, senza il Mellin, non
riusciva a digerire né il latte muliebre né quello vaccino.

Prof. Dott. EDOARDO GREFFE
Primo Pediatra - Vicenza

Chiedete l'opuscolo
"COME ALLEVARE
IL MIO BAMBINO",
nominando questo
giornale.

SOCIETÀ
MELLIN D'ITALIA
Via Correggio, 18
MILANO (125)

Sveziate i vostri
bambini con i
**BISCOTTI
MELLIN**



**Alimento
Mellin**



Il consiglio del dottore

I bambini, al di sotto
dei due anni, possono
fare i bagni nel mare

AL MARE

sitati, e che tanto val-
gono a promuovere una
certa eccitazione (sempre
assai utile) sulla pelle.

soltanto se perfettamente sani; se di co-
stituzione robusta; se l'aria è tranqui-
la; se l'acqua non è tanto fredda.

Non devono assolutamente fare i ba-
gni, prima di aver raggiunto i tre an-
ni, i bimbi gracili e, anche dopo i tre
anni, i bimbi che battono pel freddo i
denti, appena si sono tuffati. Il corpo
di un bimbo è assai sensibile alle tem-
perature basse e sarà assai prudente
fare, a questi bimbi, il bagno nella va-
sca con acqua di mare riscaldata, ab-
bassandone di giorno in giorno la tem-
peratura, fino a portarla a quella del-
l'acqua di mare.

Non devono venir spinti, e tanto me-
no forzati, a fare il bagno i bambini
che tremano di paura davanti alle on-
de. Con la forza non si vince la pau-
ra, ed è assai prudente evitare ai bim-
bi ogni inutile emozione, giacché certi
choc nervosi possono portare conse-
guenze persino gravi in bambini dal
sistema nervoso molto eccitabile. In
questi casi, la mamma attenda con pa-
zienza, e vedrà che, spinto dall'emula-
zione, anche il suo bimbo pauroso in
breve e spontaneamente affronterà l'ac-
qua del mare.

Il bimbo, se è robusto, può fare due
bagni al giorno; se è delicato, uno solo.

L'ora più propizia è intorno al mezzo-
di, quando l'acqua è più calda ed è or-
mai compiuta la digestione della prima
colazione. Il secondo bagno dovrà esser
fatto sulle 16, prima della merenda.

Il bagno deve essere breve (10-15 mi-
nuti) e deve esser fatto vicino alla
spiaggia dove l'acqua è meno fredda.

Il bimbo deve entrare nell'acqua rapi-
damente; bagnarsi subito tutto; non ri-
manere in acqua soltanto con le gambe.

Subito dopo il bagno, si devono la-
vare al bimbo, con acqua dolce, la fac-
cia e le mani, e non già tutto il corpo,
per non asportare i minimi cristallini
di sale che l'acqua del mare, di mano
in mano che evapora, vi lascia depo-

assai utile) sulla pelle.
I bimbi e i ragazzi, mentre sono
al mare, non devono tener coperta la
testa con berretti di tela neri, stretti,
ben calcati, e che ostacolano quindi la
circolazione dell'aria, ma con cappelli
larghi, di tela, e meglio ancora di pa-
glia a larghe maglie che permettano il
libero circolare dell'aria sulla testa.

I bimbi e i ragazzi (e naturalmente
anche le bambine), mentre stanno fa-
cendo la cura del mare, devono essere
coperti, durante l'intera giornata, pos-
sibilmente con i soli calzoncini (o al-
meno con una maglia molto scollata)
per poter così godere in pieno i bene-
fici dell'aria, della luce, del sole.

I bimbi e i ragazzi devono venir
esposti al sole gradatamente, per evi-
tare sia i lievi rossori sia le scottature
più o meno estese, che rendono i bam-
bini irritati, insonni, e che facendoli
spasimare annullano i benefici della
cura. Ricordi, la mamma, che le ve-
sciche gonfie di sierosità non sono af-
fatto un bene per il corpo; e che quel
siero rappresenta non già gli « umori
cattivi che il mare toglie al sangue », bensì l'effetto di qualsiasi scottatura
da fuoco.

I bimbi ed i ragazzi, quando sono
al mare, devono non soltanto tuffarsi,
ma anche nuotare, sia pure sostenuti,
ai primi tentativi, dal salvagente.
Devono nuotare, per compiere così la
più efficace delle ginnastiche, quella
che elimina ogni possibilità di raffred-
damento; quella che, facendo muovere
ogni muscolo del corpo, ed allargando
le spalle, e sempre più espandendo il
torace, fa sode le gambe, forti le braccia,
robusto il corpo; quella che, ve-
nendo compiuta nell'acqua, che di ma-
no in mano asporta il sudore elimina-
to dal corpo faticato, varrà infine, più
di ogni altra, ad attivare quel ricambio
organico al quale la salute è stretta-
mente legata.

DOTT. AMAL.

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

PAROLE INCROCIATE

ORIZZONTALI:

1. Se n'hai uno di vero, tienlo caro.
2. Respirare o soffiare leggermente.
3. Sul focolar trovarla non è raro.
4. Le preghiere eleva fervidamente.
5. E' ricoperto da una foglia d'oro.
6. Un legno bello e buono da lavoro.

VERTICALI:

1. Ha dell'aceto il gusto oppur l'essenza.
2. Se fossero a' tuoi fianchi, voleresti.
3. Ecco il sì della lingua di Provenza.
4. Il più piccolo certamente è questi.
5. Ripeter, fare o dire un'altra volta.
6. Ventiquattro, ti danno un'oncia d'oro.
7. Molt'anni o sono, con saggezza molta governò l'Eritrea, e con decoro.

SCIARADA

Somiglian questi alle graziose trine,
care alla mamma ed alle sorelline.
E' molto buffo così piccoletto
e abbaia e gioca assieme al fanciulletto.
E' un uomo che non soffrirà la fame:
vende il cacio ed il burro ed il salame.

INDOVINELLO

Se fosse vero che il fumar fa male,
costui sarebbe morto... o neppur nato;
e invece è un personaggio altolocato
saldo e dritto che il pari suo non v'ha!

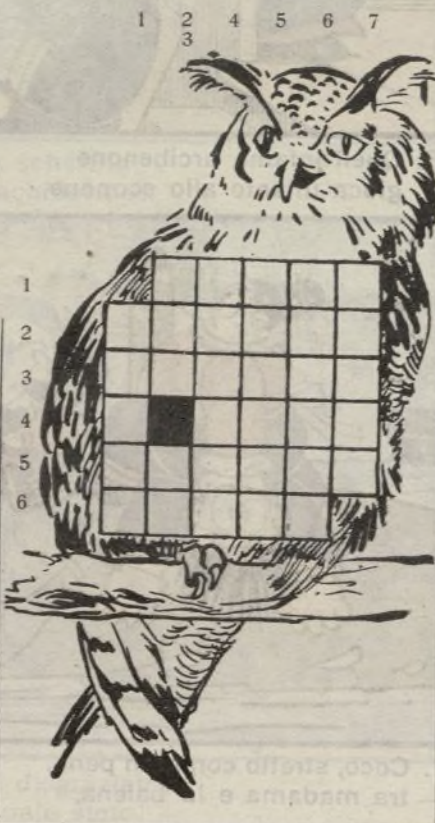
Soluzione dei giochi del numero precedente:

Indovinello: Il calamaio.

Questa è bella: E' l'arcolajo, che, quando ha
il filo intorno, gira; e, quando non ne ha,
non gira più.

Dove? Il mare senza acqua, le città senza
case e il mondo senza abitanti si trovano
nella carta geografica.

Sciarada: DO-MANI.





Fuki-Siang, bada! Finirò col perdere la pazienza!
— V'arrabbiate a torto, signore. Perché non volete prestarmi fede?
— Mi credi disposto a bere le tue folle? Ti sbagli!

Per quanto William Rightman, l'ingegnere inglese incaricato dei rilievi topografici preliminari per la costruzione della nuova ferrovia birmana, minacciasse d'uscir dai gangheri, l'altro insisteva cocciuto. Mandato ad attingere l'acqua da bere alla riva destra dell'Iravadi maestoso, Fuki-Siang era tornato all'attendimento senza la secchia di tela ed in compenso in preda ad un terrore folle.

Che cos'era avvenuto?

Solo dopo aver tracannato una mezza borraccia di cordiale, il birmano, — tuttora sbiancato e tremante, — si trovò in grado di raccontare alla peggior, balbettando frasi sconnesse, la sua avventura incredibile.

Percorso il breve tratto della selva tropicale intricatissima che separava l'attendimento dal fiume copioso, Fuki-Siang, uscito finalmente dal viluppo vegetale, s'era fatto tranquillamente alla sponda, ben lontano dall'immaginare quanto stava per capitargli, preoccupato soltanto d'evitare la vicinanza dei caimani appisolati nel sole violento.

Giusto sul punto di gettar la secchia, fornita della corda, nella corrente limpida, il birmano aveva guardato per caso alla riva d'un grosso isolotto antistante.

Allora...

Come rabbriviva ancora, il povero Fuki-Siang!

Ma sì! Su quella riva egli aveva visto... ne era ben certo... lo avrebbe giurato per l'anima di tutti i suoi rispettabili antenati...

Di là del braccio del fiume, largo un

centinaio di metri, se ne stava immobile sulle quattro zampacce enormi, intento a bere, un lucertolone spaventoso. A parte le forme stranissime del suo corpaccio, il mostro incuteva terrore al solo vederlo per la mole incredibile.

— Quanto era lungo?

— Come il più grande palazzo di Rangun ed alto altrettanto, — diceva Fuki-Siang, riluttante quanto mai ad ammettere d'essere rimasto vittima di un'allucinazione.

L'ingegnere ben conosceva l'indole superstiziosa dei suoi dipendenti indigeni, coi quali viveva da più d'un mese, quasi segregato dal resto del mondo. Laboriosi, sobri, servizievoli, gli uomini di fatica della piccola spedizione sperduta in una regione poco nota e pressoché spopolata, avevano però il torto, — dovuto all'ignoranza ed alla natura fantasiosa delle razze gialle, — di credere troppo facilmente alle favole, alle stregonerie, alle imposture. La paura irragionevole di

Fuki-Siang si diffondeva nei suoi compagni. Le parole di William non valevano a rinfrancare gli animi turbatissimi.

Poiché non c'era altro mezzo d'evitare che gli indigeni lo abbandonassero per fuggire i luoghi battuti dal mostro ipotetico, l'inglese dovette risolversi a sospendere momentaneamente i propri rilievi topografici per darsi alla caccia del lucertolone iperbolico.

Increduli, naturalmente, al par di lui, i due geometri che lo coadiuvavano furono pronti ad accompagnarlo.

Imbracciate le carabine a canna rigata, le cui pallottole esplosive abbattevano anche gli elefanti, i tre uomini, — sordi alle invocazioni dei birmani che raccomandavano loro di non esporsi a chissà mai quali pericoli, — si misero allegramente in marcia.

La curiosità, a volte, è più forte della paura.

Gli inglesi andavano verso il fiume seguendo il cammino percorso due volte, — di passo prima, a precipizio poi, — dal povero Fuki-Siang, e dietro a loro se ne venivano guardinghi, a buona distanza, i birmani, ansiosi d'assistere all'epilogo della vicenda.

Un quarto d'ora dopo, Rightman ed i suoi amici giungevano alla sponda, alta un paio di metri sul pelo delle acque fluenti.

Spianate le carabine, scostarono con le canne i rami dell'ultimo cespuglio, s'affacciarono a guardare e... rimasero esterrefatti.

Fuki-Siang non aveva mentito. Sulla riva dell'isolotto antistante s'ergeva davvero un mostro colossale, dal corpaccio ricoperto di scaglie brillanti nella luce accecante del sole enorme.

L'ingegnere riconobbe quel rettile antidiluviano. Lungo venti metri, alto altrettanti, era

un brontosauo. Ultimo campione d'una specie esistita in altri evi terrestri e scomparsa da millenni, il mostro allungava il collo serpentiforme a bere l'acqua limpida.

D'un tratto, esso alzò il muso piatto simile a quello delle testuggini, sproporzionato nella sua piccolezza, e fece sentire la propria voce terribile, assordante come quella del tuono.

All'urlo del macrosauo, tenne dietro il grido d'orrore dei birmani, folli di spavento.

Freddo dominatore di se stesso, William incitò i compagni. I tre uomini presero la mira, facile stante la mole del bersaglio.

Tre colpi partirono, quasi insieme.

Allora, avvenne un fatto la cui stranezza superò tutte le assurdità della congiuntura inimmaginabile. Senza perdere d'intensità, la voce del brontosauo gridò in inglese:

— Ehi, laggiù! Perché avete sparato?

William ed i suoi impallidirono anch'essi. Per un istante, il soffio della follia turbinò nella loro mente sconvolta.

Poi...

L'ingegnere e i geometri scoppiarono a ridere. Erano impazziti?



... fece sentire la propria voce terribile, assordante...

Gli squarci prodotti dalle pallottole esplosive nella mole del brontosauo e l'immobilità della bestia enorme avevano fatto capire agli inglesi di che si trattava.

Sulla sponda dell'isolotto vicino si ergeva... un mostro di tela dipinta, dallo scheletro di legno e d'acciaio, mosso da piccoli motori elettrici manovrati a notevole distanza per mezzo di fili elettrici; e nel suo ventre stava nascosto un grosso altoparlante.

Imbarcati nei battellini lontani di cui, stante la commozione improvvisa, nessuno s'era accorto, gli operatori della



S'ha scritto sul frontispizio con accurate eleganze:
« Compiti delle vacanze di Giovannino Del Tizio. »

Dentro, le pagine sono immacolate: nemmeno una parola sul bianco.
Il più perfetto abbandono.

E Giovannino è lontano, forse nel bosco, o cammina sul dorso della collina col suo baston nella mano.

Osserva il piccolo nido dei lucherini, ormai vuoto e senza più quel ben noto, quel minutissimo strido.

Attento visita il buco di certa talpa (chissà dove, sotterra, sarà...)

Segue il lavoro d'un bruco,

che macina, con enorme fame, le foglie d'un tasso (ormai s'è già fatto bel grasso: presto fa il bozzolo, e dorme).

Visita i due formicai nemici, e le grandi fatiche di quelle nere formiche, e l'affannato viavai.

Parla con la coccinella, gocciola di ceralacca, che arrampicò sulla giacca, forse un pochin vanerella.

Va verso il fiume, ed esplora attento le... piantagioni di certi ghiotti lamponi, e assaggia pur qualche mora.

Certo, son gravi trascorsi. Ma (se potessi!) confesso che farei proprio lo stesso senza i più lievi rimorsi.

PROFESSOR QUATTROCOCHI

Società Cinematografica Americana, sistemato da qualche tempo il mostro artificiale, andavano sperimentando una scena inserita nella propria ricostruzione della vita terrestre anteriore alla comparsa dell'uomo sul globo. S'erano spinti in quei luoghi semideserti, perché l'Iravadi maestoso offriva loro immensi scenari naturali, appropriatissimi al soggetto della cinematografia.

Nel bel mezzo della prova, il regista, il registratore dei suoni e gli altri, vennero disturbati dai colpi inattesi dell'ingegnere e degli aiutanti.

L'incidente non provocò il loro risentimento. Risalita la corrente, essi vennero a far la conoscenza dei tre inglesi, lietissimi di rivedere dopo settimane e settimane d'isolamento persone civili e colte quanto loro.

William raccontò agli americani quant'era accaduto e la vicenda, conclusa con un lieto simposio, valse a suscitare l'allegria di tutti.

ROBERTO MANDEL



Come rabbriviva ancora, il povero Fuki-Siang!



La trovata del signor Fabrizio

A essere precisi la trovata non era del signor Fabrizio, ma gli fu ispirata da Black.

Procediamo però con ordine.

Intanto sarà bene dire che anche Black sapeva che i debiti sono debiti. E qui bisogna ammettere la sua superiorità sopra gli altri cani, perchè non tutti, nel mondo quadrupede, sanno esattamente in che consistano i debiti. Tutti sanno che cosa sia una costoletta, nessuno ignora che cosa s'intende per pernice o fagiano, qualcuno sa pure che cosa sia il danaro, ma Black, a onor suo, sapeva anche che fra debiti e danaro c'è uno stretto legame e che un debito consiste, per l'appunto, in danaro che si deve dare a qualcun altro, e non con eccessivo entusiasmo.

Di debiti personali Black non ne aveva, ma i suoi padroni ne erano pieni fino al collo, il che è poi la stessa cosa trattandosi di un cane affezionato che faceva parte della famiglia.

Del resto, non era affatto difficile in casa del signor Fabrizio formarsi un concetto del danaro. Anche gli scarafaggi che facevano capolino nelle calde sere d'estate e i topi di passaggio avevano dovuto sentirne parlare.

Ma Black la sapeva molto lunga. Sapeva che esiste la pigione da pagare, l'agente delle tasse, quello della luce e del gas e non ignorava neppure l'esistenza del Monte di Pietà, che poi, per chi si facesse delle illusioni, è meglio dir subito che non era affatto un monte.

Lui c'era stato e, da vero ignorante, la prima volta aveva sperato di avviarsi a fare una bella gita e trovar prati e boschetti e, perchè no?, magari anche un coniglietto. Invece niente di tutto questo; al Monte di Pietà c'era so-

lo odore di povera gente. Proprio un odore misero che non dava nessun pizzicorino, come, per esempio, metteva il garzone del macellaio. Quello sì era un odore! Al solo pensiero Black sentiva prudere il naso.

Ecco perchè non era mai riuscito a odiare il garzone del macellaio neppure quando veniva in veste di creditore. No, quel ragazzo era simpatico e non aveva l'odore caratteristico degli impiegati del gas e della luce.

Quelli puzzavano davvero da usurai e Black ringhiava ogni volta che li vedeva.

Per amore del signor Fabrizio, della signora Rosa e di Robertino aveva voluto una volta intormentirsi in maniera che non tornassero più e si era attaccato al polpaccio di uno di quei miserabili che facevano sudar freddo tutta la famiglia, lui compreso.

Ma era stato peggio; oltre al conto della luce c'era stato anche quello dei calzoni e Black, per di più, le aveva buscate. L'uomo odioso era tornato e bisognava accontentarsi di ringhiare. Robertino gli aveva detto: — Sai, Black, non c'è niente da fare: anche papà è di questo parere. Ci vogliono soldi! Soldi! Soldi!

Abbaiano il cagnolo aveva tentato di ripetere quella parola magica. Ma non c'era riuscito. Nel linguaggio dei cani la parola non esiste.

Black ne ricordava l'odore, perchè una volta il signor Fabrizio, tornando a casa matto d'allegria, aveva sventolato un foglietto di carta come fosse stato una bandiera e l'aveva anche messo sotto il suo naso. Al cane era venuto da starnutare. Che odore strano!

Un odore fatto di tante cose e così complesso che sconvolse non poco il cervello canino della brava bestia: sapeva di macellaio, di strozzini, di polvere e di rinchiuso, di sporcizia e ancora di un'infinità di buone cose indefinibili, ma, soprattutto, di uomini. Lo stesso odore che si sentiva annusando

per la strada la gente che passava da vicino. Un odore che erano poi mille odori eccitantissimi, ma nei quali (ed erano tanti!) sarebbe stato impossibile distinguere quello di un altro cagnolino qualsiasi, e Black aveva deciso che quel foglietto, che aveva tutta l'apparenza di un pezzo di carta straccia, doveva essere magico.

Il giorno stesso della sua apparizione c'era stato un pranzo succulento e anche Black aveva mangiato una coscia di tacchino (dico una coscia e non un osso) arrostita al punto giusto e appetitosissima.

Ma da quel giorno ne erano passati molti, e di biglietti magici non se ne erano più visti, e neppure di tacchini. Anzi pareva che gli orari dei pasti non venissero più strettamente osservati; ma forse la ragione era che tutti gli orologi di casa erano andati a finire a quel famoso Monte di Pietà; e, forse, ci dovevano aver colpa anche tutti quei creditori che erano venuti per casa facendo piazza pulita di ogni cosa.

Una sera il signor Fabrizio tornò a casa di umor nero. Le cose dovevano andar proprio male se lui, che prendeva anche i debiti con tanta serenità, aveva quella faccia.

Dopo un lungo silenzio disse fra i denti, come se gliene mancasse il coraggio: — Ho deciso di vendere Black.

Vendere! Anche quella era una parola che si riallacciava al danaro, Black lo sapeva. Intui qualcosa, sebbene non chiaramente.

— Vendere Black! — urlò Robertino. — Prima dovrai vendere me! — Il guaio è, — gli rispose il padre, — che tu non vali tanto. Black è una bestia di razza. L'unico oggetto di valore che resti in casa, e un signore mi ha offerto una bella sommetta. Mi piange il cuore, ma non so come fare altrimenti.

I piagnistei generali non furono pochi, e sul mantello fulvo-dorato di Black caddero copiose le lacrime della signora Rosa e di Robertino, mentre il signor Fabrizio trangugiava amaro. Sempre per via di quei maledetti soldi.

L'indomani Black uscì col padrone, e dopo una lunga passeggiata il signor Fabrizio era entrato in un caffè dove aveva parlottato a lungo con uno sconosciuto. Black capiva che parlavano di lui, poi sentì nell'aria ancora l'odore strano di quel foglio misterioso che faceva montare il pizzicorino al naso.

Dopo di che il signor Fabrizio l'abbandonò col nuovo padrone.

L'odore di quello sconosciuto non gli piaceva, e anche l'odore della nuova casa, tranne quello di uno stufatino con cipolline in umido, non gli andò. Odor di cera, di acquaragia, di pavimenti lucidi dove non riusciva a far presa con le unghie.

Tutti gli fecero una bella accoglienza

cordiale, ma lui pensava al signor Fabrizio, alla signora Rosa, a Robertino. Ciononostante mangiò avidamente una porzione di quello stufatino che profumava l'aria. Poi si accucciò per un pisolino pensando nostalgicamente ai vecchi padroni e leccandosi i baffi.

Quando si svegliò si trovò solo in un luogo sconosciuto e ci volle qualche momento prima che riuscisse a riordinare le idee. Girò allora di stanza in stanza finchè arrivò in cucina; la donna che faceva la pulizia non gli badò e Black pensò di dare un'occhiata al balcone. Era una lunga ringhiera che dava sulle scale; non ci pensò due volte e comin-



Veniva venduto a qualche sconosciuto. Il cane lo seguiva...

ciò a scendere i gradini. L'odore dello stufatino arrivò a solleticarlo fin giù nell'atrio, ma si sforzò di non badarvi e scosse coraggiosamente il mantello fulvo-dorato.

La commozione e la gioia di Robertino quando se lo vide davanti la sera furono certamente superiori a quelle del cane. Abbracci, carezze, effusioni da non finire mai.

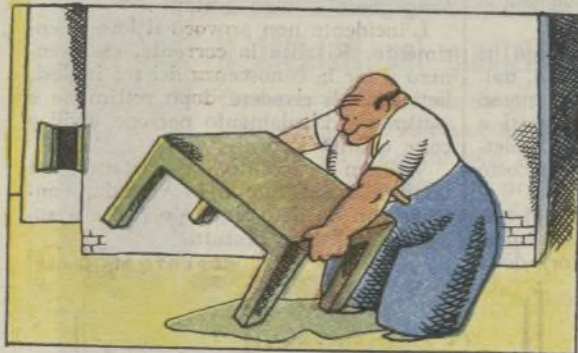
Il signor Fabrizio e la signora Rosa restarono senza fiato e senza parola. Il padrone finse un atteggiamento burbero e seccato, ma poi, dopo un consiglio di famiglia, fu deciso che Black sarebbe rimasto. Tanto più che nessuno sapeva l'indirizzo del compratore di quella bestia affezionata.

Fu così che nacque l'idea; e Black nei momenti di peggior calamità fu di grande sollievo e aiuto per i suoi padroni col suo «pedigree» che vantava sedici quarti di nobiltà e anche più.

Veniva venduto a qualche sconosciuto. Il cane lo seguiva mansuetissimo, mangiava una ricca porzione di umido o di arrosto e poi se ne tornava a casa.

Dove, naturalmente, era aspettato con la massima allegria.

ANTONIETTA MONTI



All'aperto Nicolone vuol far pranzo e colazione



e, volendo sull'istante una pergola ombreggiante,



fa il traliccio presso l'ala e vi pianta una zuccaia.



Cresce in breve e copre tutto il fogliame, e cresce il frutto,



ma la zucca, giunta a segno, ha bisogno di un sostegno...



E la grave distrazione paga sempre Nicolone.

BATTISTINO, CAMERIERE SFORTUNATO



Battistino cerca un Tizio che lo assuma al suo servizio,



e dal Millepiedi, tosto, contentissimo va a posto.



Ma il signor, che spesso va, si capisce, in società,



« - Prepararmi devi - dice - le mie scarpe di vernice ».



Le sue scarpe? Dio, che fila!... Sono, cospita, duemila;



lavorando pur di lena ne pulisce venti appena.



E il signor che deve - ahimè! - rinunciare al ballo e al tè,



ti licenzia, come vedi, Battistino su due piedi.



BIMBI D'OGGI

— Paolo, che libro leggi?
— E' un libro « come si educano i bambini ». Guardo se sono stato educato bene dai miei genitori.

Il piccolo Gianni, sulla spiaggia, sta per fare il suo primo bagno di mare. Ha già indossato il costumino nuovo, e tenuto per mano dalla mamma fino alla riva, ha il primo contatto con l'acqua con un piccolo brivido, sollevando i piedini come se l'acqua glieli pungesse.

— Avanti, piccino mio, avanti! — gli dice la mamma ferma sulla riva.

— Ma come faccio, mammina? Se vado avanti, mi bagno tutto il costumino!



Due alpinisti stanno arrampicandosi, per una nuova via, sulle tre cime di Lavaredo. Li vedete?



I termini sportivi illustrati: Un « campione in... erba ».

— Tutti dobbiamo prepararci a saper vivere lavorando, — ammonisce il nonno parlando ai nipotini. — Le ricchezze, anche se sono milioni, possono sfumare da un momento all'altro.

— E' quello che succede da qualche tempo in qua a Bonaventura che deve fare tutti i mestieri, con tutti i suoi milioni, — approva serio il piccolo Giorgio.

Tra un ex-caliatore e il figlio:

— Caro figlio non sprecare il denaro, da me guadagnato.
— Perché dici così babbo?
— Perché è stato guadagnato con il sudore delle mie scarpe.



I numeri vegetali.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

IL BAGNO



Il mio canarino ognor si contiene, da uccello dabbene, col garbo più fino;

e, senza alcun lagno, svegliandosi presto va a immergersi lesto nel bagno.

Con quale delizia nell'acqua si tuffa! E poi la più buffa manovra s'inizia:

saltella nell'acqua e vi si trastulla, s'immerge, si sgrulla, si sciaccia,

sprizzando all'intorno gran ciuffi di stille e mille scintille, per darmi il buongiorno.

« In questo sciacquo - di certo mi dice - più vispo e felice son io! »

Conosco un ragazzo che, ogni mattino, davanti al catino s'impunta, fa il pazzo...

Che esempio solenne gli dà quel giulivo battuffolo vivo di penne!

PUCK

La piccola Cici: — Non voglio andare con la bambinaia! Forse che tutti i bambini hanno avuto la bambinaia?
— Certo, tesoro! — risponde la mamma.
— E chi è stata la bambinaia di Adamo ed Eva?



Cercate il soldato italiano.

Pippetto, che faceva i capricci a tavola, è stato messo in castigo nella propria camera, mentre la domestica portava il dolce.

Dopo un po' la mamma, pietosa, gli domanda attraverso la porta:
— Prometti di essere buono e gentile, ora?

— Sì, — singhiozza Pippetto, — ma prima... voglio vedere quanto dolce è rimasto!

Comincia a piangere il primo frugolo e successivamente gli altri due per lo stesso capriccio.

Fingo di non occuparmi di loro e mi illudo che sia così riuscita a fargliela smettere, quando sento il più grande dire sottovoce ai fratellini:

Insieme non si fa niente: piangiamo un poco per uno!



La giraffa: — Puoi tranquillamente prendere il bagno: in ogni punto del fiume si tocca terra.

Al fine di calmare la vivacità dei miei piccoli, stabilisco un premio al giorno per il più bravo.

Vedo però che Pinuccio, mentre accoglie con entusiasmo il mio proponimento, è sempre lo stesso diavolello.

— Ebbene, — gli dico, — così vuoi concorrere al premio?

— Ci siamo messi d'accordo, mamma, a vincerlo un giorno per uno: oggi non spetta a me!...



— Sai dirmi a che cosa serve il naso?
— Per vedere.
— Sei matto?
— Ma papà, a te non serve forse per posarvi gli occhiali?



Chi attendono questi sedici gatti? Le loro code ve lo dicono.



L'effigie di Dante, eseguita senza levar la penna dal foglio.



Riassunto delle puntate precedenti. — Dario Regis, studente bocciato, riceve una «riservata personale» numero 033 del 31 luglio 1912, che lo invita a raggiungere a sud-ovest del Mulino al Lambro la casa sulle ruote, tirata da una zebra, del signor Felice Rabadan, bizzarro e misterioso personaggio.

Egli corre al luogo del convegno, dove trova due suoi compagni di scuola: Pericle Anacolutto, non invitato perché promosso, con la sorella Antonietta, e Dino Merendino, detto Merendino, che ha ricevuto una «riservata personale» n. 034.

Il mittente di queste lettere è il padrone di Rabadan, un pirata di lungo corso chiamato Martin Brusalaro. Egli approva gli scolari disapprovati agli esami, e li invita con lui alla conquista dell'isola degli zeri. I quattro amici si dirigono sul carrozzone della zebra verso il mare, dove li attende il tre-alberi «Massinelli» del pirata. Arrivati a Bengodi a Mare restano senza provviste e senza un soldo. Rabadan li consola, tirando fuori dal tubino un assegno per un milione. Ma siccome Rabadan, dal vestito e dai modi, non ha l'aria di un milionario, nessuna banca vuol pagargli l'assegno e il povero ricorre arrischiata di saltare molti pasti. Senonché un agente della Gastro-Folclor-Film scorge per via la buffa comitiva e invita tutti a prender parte come comparse ad un film documentario che sta per essere girato. Così Rabadan e i suoi si mettono a tavola.

Annunziati dai più appetitosi odori, per cui la comandata acquolina in bocca sgorga con spontanea vena, avanzano carri allegorici guidati da cuochi, che han per berretto una casseruola, e traboccanti d'ogni più varia ghiotta pappatoria.

Ecco gli antipasti: argentei pesci d'amerini con un fiore in bocca, chiusi tra rotelle di limone e doppi anelli di alici in salsa piccante; pani di burro biondo e morbido, rosei salmoni e prosciutti dalla crosta dorata; squillanti rapanelli e levigati pomodori tra verdi rossi gialli peperoni, quali piccoli e sottili come fischietti, quali grossi e gibbosi come



Dal pulpito, Steno Dixit gesticola...

un pugno; casti sedani, pomposi asparagi, ostriche, gamberi, aragoste vulcanizzate, molli gelatine, funghi sott'olio, a fette, interi, bei porcini dal gambo duro e dal berretto basco color castagna, tartufi bianchi e neri, il cui acuto profumo tutti gli altri domina e confonde, anche il caldo buon odore del pane appena sfornato, che arriva in frananti montagne di micche e pagnottelle e bastoni tra cancellate di lunghi grissini.

Seguono su altri carri schidionate di dorati galletti di primo canto e di pingui quaglie oleose; intere porchette arrosto e piatti di sanguinante rosbfie; cataste di polpette e di bistecche su soffici letti di spinaci con borchie d'oro, che son patatine novelle; tonde e nere forme di cacio, che sembrano ruote di ricambio per automobili; formaggi con la lacrima e altri meno sensibili, magri e grassi, con i buchi e senza, cremini dolci e forti pecorini.

Poi, a tralci, verde bionda uva luglienga, pesche paffute come guance infantili, dolci fichi e lustre prugne; e torte e timballi e cannoni gonfi di crema, paste sfogliate che si liquefanno in bocca, e gelati di pura panna, alla fragola, alla cioccolata...

— Non sta bene per una signorina

leccarsi le labbra, — sussurra Rabadan ad Antonietta.

Al trionfo della pasticceria succede, infine, quello di Bacco: fiaschi dal lungo e sottile collo giraffesco e dall'autorevole pancia impagliata; verdi e nere bottiglie snelle come signorinette, con rosso cappuccio di ceralacca e bianco grembiule per etichetta: vini bianchi, rossi, pastosi, asciutti, da tavola e da... sotto la tavola, dolci, spumanti, amari e tutta la variopinta saporosa famiglia dei liquori.

— Ventre mio fatti capanna! — sospira Merendino. A un cenno del regista, sempre appollaiato sull'ulivo, tutti questi «prodotti della nostra terra, garantiti genuini e di prima qualità, prezzi da non temere concorrenza, imbattibili» — secondo annunziarono cartelli e banditori poliglotti, — ci vengono gratis e copiosamente posti innanzi da rubicondi cuochi e da ilari servette, tra altisonanti evviva, zito, urrà!

Dal pulpito, Steno Dixit gesticola: — Attenzione! «Sganasciat-et!» Messinscena acustica di denti...

Come se quest'ordine abbisognasse! Come se già ogni commensale non facesse, senza comando incitatore, il proprio dovere... Tutti pappano e trincano in un'universa fraternità, sotto il vigile mobile occhio delle macchine da presa, che registrano, per la storia, questa pubblica internazionale onoranza ai gastronomici prodotti del paese di Bengodi; e noi ragazzi più di tutti, con sì gagliardo e ingordo appetito che Rabadan sente il dovere di ricordarci «l'esistenza, eziandio, dell'olio di ricino, con rispetto parlando».

Ma ecco che Pericle, il magro famelico Pericle, bloccato, inserito tra la cicciosa sorella e il tondo Merendino, mentre si svalanga nel piatto una montagna di antipasti, viene afferrato per un orecchio da Steno Dixit, calatosi in tutta fretta dall'ulivo, dopo avere con un cenno fermato la «presa» della scena.

— Ehi, piccolo Gargantua, mi vuoi, dunque, rovinare il film? Non t'han detto qual è la tua parte?

— Mangiare, mangiare tanto! — risponde a bocca piena il giovane Anacolutto. — Come gli altri...

— Gli altri, sì, tu, no. Tu non devi mangiare né bere. Tu hai una parte di contrasto, capisci, devi essere ridicolo...

— Fa quel che può, con rispetto parlando — lo difende Rabadan.

— A ogni piatto che ti presentano — continua a dire il regista allo stupefatto Peri-

cle — una smorfia di disgusto e un «grazie, no!»; ad ogni bicchier di vino, un «Oh, per carità, a me solo acqua minerale!» Capito? Così la gente riderà: «Guarda che chiodo, che stuzzicadenti, che acciuga è diventato questo smorfioso! Imparerà a non mangiare i nostri prodotti nazionali!»

— Ma io li voglio ben mangiare! — piagnucola

Pericle. — Ho fame, io...

— Zitto. Ciò non mi riguarda. Sei qui per lavorare e non per far gozzoviglia... — lo redarguisce Steno Dixit — Poi, chiamando un operatore: — Un primo piano di questo magro tra i grassi. Effetto di contrasto.

Chi potrà mai descrivere la desolata faccia del povero Pericle? Sua sorella, Merendino ed io tralasciamo persino di mangiare per godercela, ma il regista, brusco: — Voi mangiate! Voi siete scritturati per mangiare. E lei,



— Zitto, ciò non mi riguarda...

signor Rabadan, guardando Pericle, tra un boccone e l'altro dovrà compatirlo: «S'è mai visto un simile mammalucco?»

Comincia il supplizio di Tantalo Anacolutto. Una premurosa e sorridente cameriera gli offre rosse fette di prosciutto, una rosea trota in gialla maionese, e il povero ragazzo, con la fame che ha, rifiuta: — No, grazie.

— Vino bianco, signore?

— Oh, no, per carità! A me solo acqua minerale!

E Rabadan, mangiando prosciutto e trota, colmandosi il bicchiere di vin bianco: — S'è mai visto un simile mammalucco?

— Bene! — approva il regista. — Ora si ripeta la scena per gli arrosti. Poi per le frutta e i dolci.

Ma mentre l'operatore s'accinge a girare il secondo quadro, rintonano im-

provvisi colpi d'arma da fuoco, seguiti da urla tremende, che suscitano un pauroso, incontenibile scompiglio generale.

Cinque, sei tipacci in calzon larghi e rossi alla zuava, giubbettino color cammello, turbante in testa, armati di pistole e di pugnali, irrompono su dal mare e s'avventano contro le tavole imbandite. Li guida un colosso barbuto che rotea, come un fuscillo, una enorme scimitarra azzurra.

— I pirati! I pirati! — si sente gridare ad allarme. E il grido si propaga come tuono di tavola in tavola, scatenando i commensali in disordinata fuga per ogni dove, proprio come quando si rovescia un improvviso violento acquazzone e tutti corrono ai ripari. Anche i «morti resuscitati» se la son data a gambe, ma noi ragazzi no, chè le gambe non ci reggono, e lo... spaghetti ci lega alle sedie. Pericle, approfittando dell'occasione, ha afferrato una bistecca, ma i denti gli battono dalla paura, e non può mangiarla. Chi riesce ancora a pappare, invece, è Rabadan; imperterrito, egli si spolpa una coscia di pollo, tenuta con le dita alla bocca un po' per traverso, quasi fosse un'ocarina, e ride: — Ecco un bel quadro fuori pro-

gramma. Peccato che regista e operatori siano fuggiti, con rispetto parlando, a chiamare i gendarmi. Qui, sì, che ci sarebbe da girare un primo piano da far accapponare la pellicola! Quasi, quasi mi ci provo io...

Mentre fa per levarsi da tavola, il colosso barbuto ci è sopra, con la scimitarra alzata, urlando: — Tuoni e fulmini! All'arrembaggio! All'abbordaggio! Tutte le provviste a bordo...

Noi chiudiamo gli occhi, esterrefatti, mezzi morti dallo spavento. Ma l'altra metà tarda a morire, chè il pirata non ci ammazza. E, come in sogno, sentiamo la vocetta di Rabadan salutare:

— Bene arrivato, capitano! Salute allo schiumatore degli oceani! Bevo e ribevo alla gloria del gran capitano Martin Brusalaro, pirata di lungo corso, padrone del mare e mio!

— Ciao, Rabadan, son questi i ragazzi dell'isola?

I ragazzi aprono gli occhi, rifiatano, guardano il terribile uomo della scimitarra che si



Li guida un colosso barbuto...

LA CACCIA AL CONIGLIO



Io giro la scena del saccheggio...

trincia un fettone di rosbiffe e se lo pappa così, senza pane.

— Svegliati, piratini! — ci scuote Rabadan. — Salutate l'eroico vostro comandante.

Scattiamo sull'attenti davanti a Martin Brusalaro, che ci squadra e sgrana gli occhi vedendo Antonietta. Poi chiede:

— Chi è di voi Dario Regis?

— Io, — rispondo col batticuore.

— Tu! — fa il capo pirata, fissandomi a lungo. — Tu! — E mi prende, sorridendo, pel ganascino. Poi: — Ora fai presto, Dario, aiuta con i tuoi compagni la mia ciurma a caricare sulle barche del « Massinelli » quanta più roba potete, prima che arrivino i gendarmi.

— Io giro la scena del saccheggio — avverte Rabadan, che s'è messo alla manovella d'una macchina da presa.

Mentre Martin Brusalaro spara pistolettate per tener lontana la gente, noi e i pirati facciamo man bassa in alto sui carri e sulle mense.

Pericle, cui è scappata la paura ed è tornato l'appetito, tra un boccone e l'altro fa rotolare, come giocasse al cerchio, le ruote di formaggio in riva al mare, dove sono caricate sulle imbarcazioni della nave corsara.

Merendino critica dal punto di vista sportivo il cacio-ciclismo di Pericle, e porta via, reggendola sul capo, come un garzone di fornaio, la cesta delle paste dolci.

Io da una parte, Antonietta dall'altra, tenendola per le cocche portiamo giù, come una barella, la tovaglia della nostra tavola piena di vivande. I pirati s'attaccano ai prosciutti, ai fiaschi, alle bottiglie.

Rabadan gira, Brusalaro spara, sorveglianza e affretta l'operazione di carico, che non vorrebbe — dice — fare un macello dei soccorritori.

Così, quando il signor Steno Dixit ritorna alla testa di un plotone di gendarmi, per darci battaglia, trova il campo doppiamente vuoto: delle provviste e di noi, che già siamo in salvo col bottino sul « Massinelli ».

Unico rimasto a terra è il povero Rabadan, che vediamo, tra due gendarmi, sventolarci il fazzoletto in segno di addio.

(Continua)

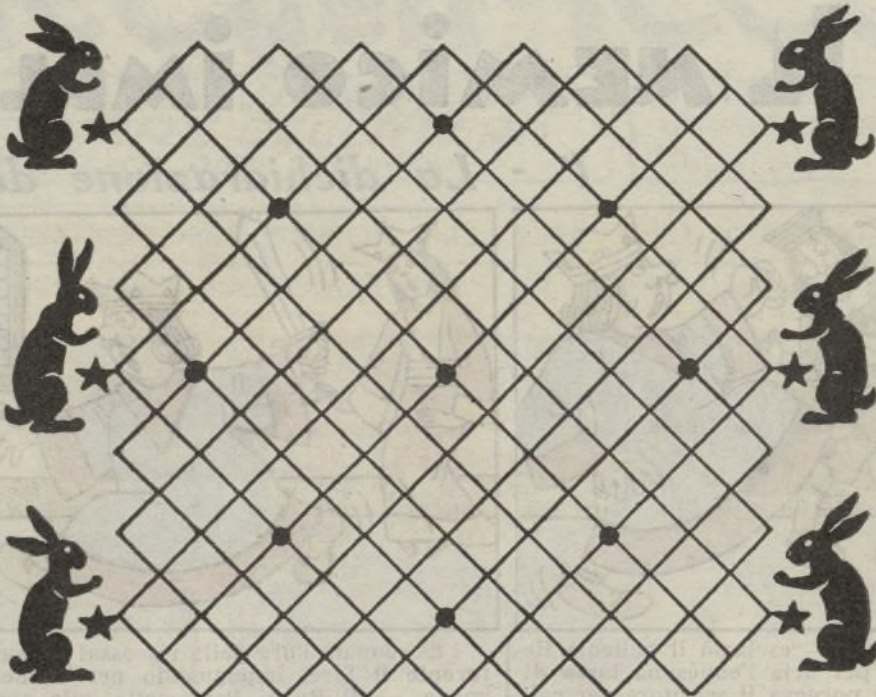
MARIO VUGLIANO



Unico rimasto a terra è il povero Rabadan...

A questo giuoco possono prendere parte due persone. Ognuna di esse deve provvedersi di tre bottoni, o gettoni, di color differente. Attenti che i gettoni di un giocatore, oltre che esser di colore differente fra loro, devono esser differenti anche dai gettoni dell'avversario.

Uno dei giocatori copre con i suoi gettoni le tre stelle di destra, e l'altro quelle di sinistra. Si tira a sorte a chi tocca cominciare; poi il giocatore che comincia muove uno dei suoi gettoni lungo una delle linee, sin che trova un incrocio; posa il gettone sull'incrocio



e si arresta. A questo punto, l'avversario muove a sua volta, sempre lungo una linea a contatto con la crocetta, e si arresta al primo incrocio. Ogni giocatore muove quello dei propri gettoni che preferisce, ma sempre uno solo. Non è permesso occupare un incrocio già occupato da un gettone avversario, e neppure uno dei nove incroci segnati col punto. Vincerà quello dei giocatori che, primo, riuscirà a far arrivare il proprio gettone sopra le stelle dell'avversario. Occupate le tre stelle, i tre conigli relativi saranno catturati.

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tipografia del « Corriere della Sera » — MILANO 1935-XIII

NEL VOSTRO INTERESSE CONFRONTATE

Tutti ormai sanno che l'Estratto di Carne di Bue CIRIO è puro. Tutti ormai sanno che l'Estratto di Carne CIRIO costa la metà degli estratti di carne di altre marche

Non vi resta che da confrontare sapore - sostanza rendimento dell'Estratto di Carne CIRIO con altri prodotti del genere

Vi preghiamo di fare questo confronto nel vostro interesse

Un vasetto di Estratto di Carne CIRIO costa pochi soldi e aprirà un nuovo orizzonte all'economia, alla salubrità e alla bontà della vostra alimentazione

ESTRATTO DI CARNE CIRIO



Ayuntamiento de Madrid



IL NEMICO IMPLACABILE



I - La dichiarazione di guerra



«L'ora è suonata! — esclamò il bollente Re Taratà, buttando per aria l'ennesima tazza di camomilla che gli porgeva il servitore per calmarli i nervi terribilmente scossi». «Impossibile! — gli rispose amorosamente la consorte, — da ieri gli orologi della Reggia sono fermi!»



«E' suonata l'ora della riscossa! — aggiunse furente il Sire, impugnando nervosamente la spada. — Il Re di Pappacotta, mio acerrimo nemico, sarà da me, a qualunque costo, quanto prima annientato e sconfitto!» Così dicendo si avviò di corsa verso la scuderia...



... e inforcato il cavallo più veloce, dopo aver salutato l'augusta consorte in lacrime, partì a gran galoppo verso il Regno del nemico, mentre i suoi armigeri dall'alto della torre facevano tuonare il cannone, per segnalare ai sudditi del Regno, l'inizio delle ostilità.



Galoppa e galoppa, giunto fuori del suo territorio, un gendarme del luogo, vedendolo armato lo fermò, e gli chiese il porto d'armi. «Un Re non ha bisogno di porto d'armi!» rispose indignato il Sire. «Qui non c'è Re che tenga, ed io ho il diritto di dichiararvi in arresto, — obbietto il gendarme. — Seguitemi!»



«Seguitemi voi», disse spronando il suo velocissimo destriero Re Taratà. Ma l'altro, infuriatissimo, si mise a correrli dietro; e infine decise di aggrapparsi alla coda del cavallo, il quale correva a precipizio senza curarsi di quel gendarme zelante attaccato alla sua coda in modo buffo.



Galoppavano da un pezzo in quel modo, quando, giunti presso una baracca di legno, videro sbucar fuori due altri gendarmi che intimarono loro di fermarsi. «Siete in contravvenzione per eccesso di velocità, — gridarono quei due. — Favorite lire 10 e 10 per la multa, se volete proseguire!»



A questo punto il gendarme che era aggrappato alla coda del cavallo si fece avanti, facendosi questa volta paladino di Re Taratà. «Ma che multa d'Egitto! — interloquì sbuffando. — Prima di voi ci sono io che l'ho dichiarato in arresto perché era sprovvisto di porto d'armi!»



«Questo non ci interessa!» risposero quei due. Ne nacque così una vivace discussione, e il Re ne approfittò per svignarsela al galoppo lasciando quei tre alle prese fra di loro. Era già calata la sera, e Re Taratà decise di riposarsi ai piedi di un albero insieme al suo destriero.



Legò il cavallo all'albero, sotto il quale si coricò e si addormentò profondamente. Ma il destriero stanco ed affamato vegliava. La fame è cattiva consigliera. Infatti ecco che i suoi occhi si fissano su qualche cosa che si muove nell'oscurità. Il destriero sgrana gli occhi e vede...



... uno sciame di grosse lumache, che, pur non essendo il suo cibo preferito, spinto com'è dalla terribile fame, mangia una dopo l'altra, fino a farne una tremenda scorpacciata. Poi, vinto dalla stanchezza, si addormenta beatamente accanto al Sire.



All'alba Re Taratà si sveglia e d'un balzo è sopra il suo destriero. Ma, — ahimè! — il cavallo è diventato irrimediabilmente. E' così obeso che non si può più muovere; la pancia gonfia gli striscia per terra e cammina a stento. Cammina proprio... a passo di lumaca!



«Questa non me l'aspettavo!» esclamò furente Re Taratà rimasto appiedito. Poi, abbandonato a malincuore il cavallo lumaca, si avviò a passo spedito per raggiungere il Regno del suo nemico. Ma ad un tratto un ruggito lo fa trasalire, si volta e vede...

(Continua)